

DLXXVIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 7 MARZO 1962

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	27865
ROMAGNOLI	27865
ORLANDI	27874
MARTINO GAETANO	27882
PREZIOSI OLINDO	27893
FANFANI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	27894, 27895, 27896 27898, 27899, 27901
Auguri al deputato Faletra:	
PRESIDENTE	27865
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>).	27903
Per un lutto del ministro Mattarella:	
PRESIDENTE	27865

La seduta comincia alle 16.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.
(È approvato).

Per un lutto del ministro Mattarella.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro Mattarella ha avuto il grave dolore di perdere la madre. A lui ho già espresso le mie condoglianze, che ora rinnovo a nome dell'Assemblea.

Auguri al deputato Faletra.

PRESIDENTE. Ritengo di interpretare i sentimenti dell'Assemblea esprimendo i più vivi auguri all'onorevole Faletra, che ha subito un intervento operatorio.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Romagnoli. Ne ha facoltà.

ROMAGNOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, bisogna dare atto al Presidente del Consiglio del fatto che la parte delle sue dichiarazioni programmatiche che si riferisce all'agricoltura consente una discussione di merito. Il fatto va rilevato positivamente perché, per anni ed anni, perfino questa possibilità ci era stata impedita.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha dichiarato di accettare le conclusioni della conferenza dell'agricoltura, e ha presentato i provvedimenti enunciati nelle sue dichiarazioni come i primi che intende dedurre da quelle conclusioni. Nelle intenzioni, questo è un passo avanti importante. Vedremo, poi, nel merito e nei fatti. Ella, però, conosce come si è giunti alle conclusioni della conferenza agraria che ho citato. Vi si è giunti sotto la pressione di forze diverse e contrastanti e nel quadro d'una politica agraria governativa che da oltre un decennio era stata rivolta a respingere frontalmente con la violenza (e quanto sangue e quante vittime innocenti questa violenza abbia provocato fra i lavoratori ed i contadini è ben noto) ogni aspirazione di giustizia dei contadini italiani. Quella politica governativa ha favorito sfacciatamente la difesa, la sopravvivenza di residui feudali e l'arretratezza economica e sociale in vaste regioni del paese, e d'altro lato ha favorito lo svi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

luppo delle forme neocapitalistiche di sfruttamento ed una penetrazione dei monopoli nelle campagne, ciò che ha esasperato antichi squilibri, ne ha creato di nuovi e ha dato all'esodo rurale il carattere d'una vera e propria fuga di massa. È noto altresì che non solo gli agrari erano contrari alla conferenza, ma perfino membri autorevoli del Governo (lo stesso ministro dell'agricoltura, onorevole Rumor) e forze della maggioranza governativa (l'onorevole Bonomi ed i suoi amici, in primo luogo) osteggiavano quella conferenza.

Del resto, ella, onorevole Fanfani, che ha promosso la conferenza (e fu un atto positivo del quale le diamo volentieri atto), conosce meglio di noi queste vicende. Quella situazione non poteva non condizionare le conclusioni del comitato di presidenza della conferenza, che era di nomina governativa, come governativo era nella qualificazione della maggioranza dei suoi componenti. Le conclusioni, infatti, furono tali che, mentre, da un lato, venivano proposte concessioni importanti ai lavoratori ed ai contadini, dall'altro, i problemi dell'ammodernamento delle campagne venivano concepiti in termini di sviluppo capitalistico, cedendo al mito della «produttività capitalista» e lasciando, con ciò stesso, aperta la strada alle forze monopolistiche che oggi dirigono e sollecitano tale sviluppo. E, come sempre accade per il capitalismo, nelle campagne questa impostazione non poteva non lasciare sopravvivere le stesse strutture arretrate della proprietà privata non coltivatrice e le organizzazioni di potere di quelle forze, come i consorzi di bonifica, gli enti corporativi e la Federconsorzi.

È vero che nelle conclusioni della conferenza agricola vi sono anche importanti riconoscimenti nei confronti di rivendicazioni contadine che erano state fino ad allora rifiutate e respinte: rifiutate e respinte da voi. Confronterò poi queste concessioni con i provvedimenti che il Governo ha annunciato.

Ma quei riconoscimenti erano ormai obbligatori, perché ad imporli stava non tanto la voce di un piccolo gruppo di rappresentanti sindacali e contadini, quali noi eravamo, sommersi dalla marea dei rappresentanti di interessi padronali e governativi presenti alla conferenza, ma la forza reale del movimento contadino e democratico per l'attuazione di una riforma agraria, movimento che era in atto ed è tuttora in atto nel paese. Lo riconosceva l'onorevole Cam-

pilli nel rapporto finale della conferenza, dicendo testualmente che «mentre allora» (cinquant'anni fa) «i fermenti più accesi delle lotte sociali maturavano nelle fabbriche, oggi, invece, crescono e si sviluppano più diffusamente nelle campagne». Non credo che la classe operaia abbia oggi perso il suo primato nella lotta di emancipazione sociale. Resta, però, il fatto incontestabile di una spinta impetuosa e generale che viene dalle campagne, e sollecita profonde misure di rinnovamento sociale e politico. A promuovere ed a dirigere questa spinta rinnovatrice noi siamo presenti, insieme con altre forze, con un ruolo di primo piano. Ed è in conseguenza di questi incontenibili fermenti sociali che le conclusioni della conferenza dell'agricoltura ammoniscono testualmente: «In sostanza siamo sul punto di dover scegliere: fra prevenire con vantaggio o subire con danno».

Ricordo queste vicende, che hanno influito sulla conferenza governativa, per farle notare, onorevole Presidente del Consiglio, le contraddittorietà ed il sostanziale indirizzo capitalistico di quelle conclusioni. Per una maggioranza di centro-sinistra, quale quella che sostiene il nuovo Governo, se la volontà fosse stata quella di incontrarsi con le reali e profonde aspirazioni dei contadini, era da attendersi un indirizzo più avanzato, più coerentemente rivolto a determinare una politica di sviluppo democratico delle campagne, in altre parole ad avviare una politica di riforma agraria. Diciamo queste cose non per negare la concretezza degli impegni che ella ha annunciato, onorevole Fanfani, ma per rilevarne i limiti, che sono ancora più gravi di quelli stessi contenuti nelle conclusioni della conferenza agraria.

Quanto agli impegni, prendiamo atto della decisione del Governo di preparare la riforma dei patti agrari. La formulazione adottata nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio esige, però, qualche precisazione e qualche chiarimento. «Si tratta di preparare — è detto testualmente in esse — la revisione, specie nel sud, dei patti contrattuali abnormi». Siamo d'accordo sull'abnormità dei contratti agrari nel Mezzogiorno. Ma abnorme è ormai, secondo le stesse conclusioni della conferenza agraria governativa, ogni tipo di rapporto contrattuale nell'agricoltura, mezzadria classica e piccolo affitto compresi. Chiediamo al Governo di precisare che la riforma contrattuale comprenderà tutti i tipi di contratto agrario. Sarebbe assurdo, del resto, se fosse diversamente.

Ma vi è un secondo aspetto della riforma contrattuale che esige una precisazione, e cioè il suo contenuto. A quale tipo di revisione darete luogo? Le vicende passate, che ci ricordano aspri conflitti avvenuti nel paese e nel Parlamento, ci dicono che non basta accingersi a varare una riforma qualunque, ma occorre dare ad essa un contenuto preciso, secondo le attese dei contadini.

Vi deve essere, in primo luogo, la garanzia di stabilità sul fondo delle famiglie contadine, cioè la giusta causa permanente. Non occorre sottolineare l'importanza di questa rivendicazione; occorre dire, però, che meno che mai si può rinunciare ad una rivendicazione come questa proprio oggi, nel momento stesso nel quale il Governo annunzia provvedimenti per il superamento del rapporto colonico dipendente, attraverso il passaggio in proprietà della terra ai contadini.

Inoltre, devono essere proposte misure per l'abolizione di ogni norma servile, per la fissazione dei criteri di equo canone e di equa ripartizione dei prodotti e delle spese, e ciò per conseguire il risultato di una adeguata remunerazione del lavoro contadino, liquidando le situazioni di sottoremunerazione diffuse in tutti i contratti agrari, ed anche per la necessaria ricostituzione dei capitali dei contadini. Così pure si deve provvedere all'abolizione delle norme del codice civile che vincolano ed impediscono le libertà individuali e sindacali dei contadini. Ella sa, onorevole Fanfani, che se gli agrari non avessero beneficiato delle norme feudali e fasciste del codice civile, se non avessero avuto, con queste norme incompatibili con la Costituzione, la possibilità di mobilitare polizia, tribunali ed ufficiali giudiziari contro i contadini, da tempo, nonostante la loro rozzezza, questi padroni sarebbero stati costretti ad addivenire a trattative sindacali per una più civile regolamentazione contrattuale.

Il torto vostro è quello di aver lasciato deliberatamente in vigore quelle norme, di avere rifiutato ai contadini una riforma contrattuale che avrebbe potuto esser in vigore ormai già da un decennio ed avrebbe impedito gli aspri conflitti che si sono determinati, nonché l'abbandono e la degradazione di intere regioni.

Oggi voi vi accingete a riparare. Lo fate costretti dalle tenaci lotte dei contadini e dei mezzadri, che non si sono mai rassegnati ai vostri rifiuti. Lo fate costretti dalle stesse conseguenze disastrose del progressivo aggravamento di squilibri economici e sociali che hanno portato le regioni più interessate fin sull'orlo della degradazione totale. Ne pren-

diamo atto, come del segno parziale di un vostro rinsavimento, e soprattutto come del segno di un successo dei mezzadri, dei contadini e delle loro lotte, come del segno di un successo nostro.

Ma oggi la questione della riforma dei contratti agrari va risolta sotto un profilo nuovo. Gli stessi vostri impegni programmatici lo rendono necessario. Alludo agli impegni di superamento dei rapporti contrattuali in agricoltura, della mezzadria e del piccolo affitto in specie, alla promessa di mutui quarantennali per l'acquisto delle terre da parte dei contadini; alludo anche agli impegni relativi ai finanziamenti per le trasformazioni agrarie e fondiarie, obbligatorie o no.

Di fronte a questa prospettiva di programmazione dello sviluppo aziendale, e di passaggio della terra ai contadini, sarebbe assurdo concedere i finanziamenti statali esclusivamente agli agrari, escludendo, come avviene ora, i contadini dipendenti sia dai finanziamenti sia da qualunque diritto di partecipazione alla direzione dell'azienda. Ciò vorrebbe dire ritardare ogni serio sviluppo della programmazione e delle opere di trasformazione; vorrebbe dire perpetuare un'ingiustizia antica nell'assegnazione dei fondi, ingiustizia che lo stesso « piano verde » non è valso ad eliminare, ma anzi ha ribadito; ma vorrebbe anche dire fare un ben magro affare da parte dello Stato, che dovrebbe pagare due volte nel caso di esproprio: la prima per finanziare il proprietario, la seconda per pagargli a più alto prezzo una terra valorizzata con il contributo dello Stato medesimo.

Si impongono, perciò, norme legislative che traducano in atto, oltre alla riforma contrattuale (con in primo luogo la stabilità) di cui alle rivendicazioni tradizionali, anche i principi della partecipazione alla direzione dell'azienda e dell'accesso ai finanziamenti da parte dei contadini con contratti agrari di lavoro subordinato. Si tratta, come ho detto, di necessarie misure di transizione verso l'acquisizione della proprietà della terra da parte dei contadini. Rifiutarle significherebbe oggi muoversi nella direzione opposta alle stesse intenzioni proclamate dal Governo.

Vi è infine un altro aspetto sul quale chiediamo al Governo un chiarimento ed un impegno. Entro quale termine sarà predisposta ed approvata la legge sulla riforma dei contratti agrari? Prima o dopo l'estate? Non sfuggirà, credo, all'onorevole Presidente del Consiglio l'importanza di questa domanda. Vi è stata nella scorsa estate un'imponente agitazione di mezzadri, lunga, aspra, combat-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

tuta, ed accanto ad essa vi furono numerosi ed analoghi movimenti di coloni, di fittavoli, di enfiteuti. Le vertenze contrattuali dalle quali ebbero origine quelle vaste agitazioni non sono state risolte. La nuda e rozza responsabilità degli agrari per questo mancato accordo fu individuata e denunciata dalla citata conferenza dell'agricoltura nelle sue stesse conclusioni, che il Governo dice di avere fatto proprie.

Vi fu anche, però, una responsabilità vostra, del Governo da lei presieduto, onorevole Fanfani, e del ministro Rumor, per avere rifiutato di intervenire nella vertenza mezzadriale. La maggioranza di allora rifiutò di aderire alla discussione in quest'aula di una nostra mozione che sollecitava, appunto, una posizione ed una scelta responsabile da parte del Governo. Allora vi rifugiaste dietro il pretesto che il Governo non voleva influenzare ed anticipare le scelte della conferenza agraria, i cui lavori erano in corso. Ma ora nemmeno più quel velo di ipocrita giustificazione può coprirvi. Di più: voi stessi, con le vostre dichiarazioni programmatiche di Governo, avete suscitato in milioni di contadini la legittima ed ansiosa attesa di una legge di riforma contrattuale che finalmente li liberi da forme inique di sfruttamento e di soggezione.

Guai se doveste deludere questa attesa! Vogliamo ammonirvi con le stesse parole, che ho già avuto occasione di citare, del rapporto conclusivo del presidente della conferenza del mondo rurale, onorevole Campilli: «Prevenire con successo, o subire con danno». E prevenire significa, in questo caso, approvare una giusta legge di riforma contrattuale prima dell'estate. A questo noi vi invitiamo, nel momento stesso in cui invitiamo i contadini all'iniziativa unitaria, alla pressione sindacale e politica attraverso la continuazione e lo sviluppo del loro già ampio movimento di lotta, per indurvi a non recedere ed a provvedere con urgenza entro i termini indicati.

Noi siamo gran parte delle forze che hanno diretto e dirigono questo movimento di mezzadri, di coloni, di fittavoli e di contadini. Il nostro posto è ancora alla testa di questo movimento nel paese, ed il nostro posto è anche qui in Parlamento a sollecitarvi, a premere per la soluzione urgente di questi problemi, a criticarvi, a condannarvi se non lo farete, ma anche a dare il nostro contributo costruttivo se vi accingerete a soluzioni positive e tempestive.

Delle misure fiscali e previdenziali annunciate prendiamo atto con soddisfazione. Esse coronano, per quanto soltanto parzialmente, lunghi anni di agitazioni e di lotte

contadine: i lavoratori agricoli ed i contadini hanno ragione di salutarle come un successo importante della loro lotta. Non possiamo non rilevare però, accanto agli aspetti positivi, quelli negativi che si riscontrano nei provvedimenti enunciati per la previdenza. Positiva è l'estensione dell'assistenza sanitaria e farmaceutica ai braccianti; ma è grave che tale proposito non si estenda alle indennità di malattia e di infortunio, ed è grave che le misure relative all'assistenza sanitaria e farmaceutica non siano estese anche ai mezzadri ed a tutti i coloni dipendenti. Così come è grave che restino insodisfatte certe rivendicazioni elementari, come quella delle donne dei coloni e dei mezzadri, intesa a che siano loro estesi i benefici della legge per la tutela delle lavoratrici madri.

Importante — ne diamo atto — è il riconoscimento della rivendicazione relativa agli assegni familiari ai contadini, ma è negativo che nell'impegno di elevare i minimi di pensione della previdenza sociale non sia esplicitamente compreso anche quello di elevare analogamente i minimi delle pensioni contadine. Sono problemi che rimangono aperti, che richiederanno nuove lotte e nuove pressioni per essere risolti.

Sulle misure di carattere fondiario annunciate nelle dichiarazioni programmatiche del Governo abbiamo non pochi rilievi e precise domande da porre. Dobbiamo permettere però, per quanto riguarda la mezzadria, che giace da tempo alla Camera una nostra proposta di legge per il passaggio della terra ai mezzadri, secondo i criteri di una soluzione integrale del problema. Riteniamo che le soluzioni tracciate e le proposte avanzate con quella proposta di legge siano di gran lunga più efficaci e nettamente più favorevoli per i mezzadri, ma non rifiutiamo di discutere positivamente soluzioni del tipo di quelle proposte dal Governo.

È positivo che in tali soluzioni si accolga il criterio, già indicato dalla conferenza agraria, di superare la mezzadria ed il piccolo affitto mediante il passaggio in proprietà della terra ai contadini con mutui quarantennali garantiti dallo Stato. Dobbiamo però rilevare che le conclusioni della conferenza agraria governativa propongono che a tali mutui abbiano diritto di accedere tutti i lavoratori agricoli, braccianti e salariati compresi, sia singoli sia associati, che vogliano costituire aziende coltivatrici familiari o cooperative, così come i piccoli proprietari che intendano ampliare ed estendere il loro podere in ragione della capacità lavorativa

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

della famiglia. Vorrei aggiungere che, sempre nelle proposte della conferenza agraria, l'interesse da applicare per i mutui era dell'1 e non del 3 per cento. In tale senso noi proporremo e sosterranno emendamenti quando i provvedimenti di cui si tratta verranno presentati alle Camere.

Le domande che abbiamo da porre, e che riteniamo decisive per capire le vostre reali intenzioni, sono poche, ma crediamo siano assai chiare. Quanta terra intendete far passare in proprietà dei contadini? E quale terra? Quella che gli agrari hanno già scartato o intendono scartare, perché scadente o in abbandono, o quella buona che i contadini vogliono acquistare per costituirvi poderi redditizi? E con quali mezzi sarà scelta questa terra buona e non quella scadente? A quale prezzo i contadini dovranno pagare questa terra? A prezzo di libero mercato, cioè di speculazione fondiaria, o a prezzi bloccati e definiti per legge? E, infine, in quanto tempo intendete realizzare questa operazione, o almeno la prima fase di essa?

Per dire ai contadini ed al paese quanta terra intendete dare, e come, dovrete dare risposta a queste domande.

È nostra ferma opinione che occorra uno stanziamento quinquennale destinato ai mutui per l'acquisto di terra e che tale stanziamento debba essere di entità tale da assicurare, nel quinquennio, il superamento totale della mezzadria, del latifondo contadino meridionale e di gran parte del piccolo affitto. La somma occorrente per tale operazione è inferiore a quella del « piano verde », ed è di molto inferiore ai mille miliardi che sono stati sperperati in un periodo pressoché uguale di anni per rimborsare le spese e gli imbrogli della Federconsorzi per la gestione dell'ammasso del grano, cioè per una spesa in pura perdita per l'erario.

Se per anni ed anni si è creduto ragionevole sperperare denaro a favore delle furfanterie della Federconsorzi, non vediamo perché una somma assai minore non dovrebbe essere spesa per una destinazione altamente produttiva e di riforma sociale come quella dei mutui per l'acquisto di terre da parte dei contadini.

Vi moverete con questo respiro? O ripeterete le vicende delle leggi-stralcio, le quali dalla fase della loro promessa a quella della loro attuazione andarono a mano a mano restringendosi come la pelle di zigrino a poca terra spesso cattiva e sempre cara per gli assegnatari?

Naturalmente, un'operazione come questa può essere efficace soltanto se si blocca per legge il prezzo della terra: altrimenti, ripeto, si darà luogo ad un'ampia operazione di arricchimento degli agrari. Vi sono già proposte in tal senso; si tratta di discuterne il merito per assicurare che l'operazione non vada a danno dei contadini e dello Stato e non serva ad arricchire i proprietari terrieri.

Ella ha testualmente dichiarato, onorevole Fanfani, che i passaggi di terre ai contadini devono avvenire in modo tale « che diano ai proprietari coltivatori poderi idonei ad una produzione redditizia ». Concordiamo con questo obiettivo, ma perché lo si possa perseguire occorre rifiutare una soluzione che metta gli attuali grandi proprietari in condizione di vendere soltanto la terra scadente di cui vogliono liberarsi. Le terre scadenti non daranno ai contadini « poderi idonei ad una produzione redditizia ». Una simile soluzione accelererebbe enormemente, d'altra parte, la concentrazione di capitali sulle terre ricche nelle mani degli agrari, condannerebbe al dissesto i contadini acquirenti ed al fallimento tutta l'operazione che vi proponete di fare, prima ancora di iniziarla.

Rifiutare questa soluzione oggi significa dare ai costituendi enti di sviluppo agricolo il potere di espropriare le terre buone e redditizie secondo programmi ben determinati, corrispondenti a precisi obiettivi di sviluppo agricolo e di trasformazione sociale. Se si sottrae agli enti il diritto di stabilire criteri selettivi, autonomi dalla volontà degli agrari, non vi sarà possibilità alcuna di successo, e tutta l'operazione tutt'al più si risolverà in un arricchimento indebito degli agrari che potranno liberarsi delle terre cattive scaricandole a caro prezzo sui contadini votati al fallimento.

Occorrerà, anzi, predisporre misure che concorrano ad impedire tale dannosa operazione. Una di queste misure può essere costituita dalla trasformazione in enfiteusi di determinati rapporti contrattuali, soprattutto nel Mezzogiorno, e con la fissazione di equi criteri di affrancazione delle vecchie e nuove enfiteusi. Un'altra misura essenziale è quella del passaggio immediato al demanio statale ed al demanio degli enti locali delle terre in abbandono di collina e di montagna, per essere destinate alla riorganizzazione silvo-pastorale. Vi sono almeno da 1 milione 200 mila a 1 milione 500 mila ettari di terra da destinare subito a questo scopo. Questa è terra da escludere assolutamente dal conto

dei mutui e degli acquisti da parte dei contadini.

Abbiamo notato che ella, onorevole Fanfani, ha colto il problema nelle sue dichiarazioni programmatiche, ma ne ha deformato la soluzione. Ella ha detto — cito ancora testualmente — che « è nei propositi del Governo favorire l'utilizzazione delle terre nelle zone abbandonate collinari e montane, estendendo a queste il rimboschimento da parte dell'azienda forestale dello Stato, ed incoraggiando alcuni speciali enti previdenziali a fare in questo settore qualche importante esperienza di investimenti produttivi di loro riserve ».

Ella può dirci che queste soluzioni sono indicate nelle conclusioni della conferenza nazionale dell'agricoltura. Ed è vero. Ma questa è soltanto una parte della verità. Ella ha ommesso l'indicazione della conferenza « di autorizzare le province, i comuni ed i loro consorzi ad espropriare, con indennizzo, i terreni abbandonati da destinare a bosco o da concedere a coltivatori diretti anche in enfiteusi ». Cioè ha ommesso l'indicazione forse più avanzata della conferenza rispetto a questo problema: indicazione che consente ai comuni, alle province ed ai loro consorzi una iniziativa economica e sociale diretta a riorganizzare la propria economia e le proprie strutture sociali sulla base di una tecnica silvo-pastorale e di uno sviluppo dell'azienda contadina familiare, la quale potrà anche associarsi nell'utilizzazione comune dei boschi e dei pascoli. Questa omissione è grave; ritarda la soluzione di un problema acuto e sottrae agli enti locali uno dei contenuti essenziali della loro autonomia. Essa rivela, però, il vostro malcelato rifiuto di dare una reale autonomia agli enti locali, di riconoscerli come centri di organizzazione della vita sociale, civile ed economica delle popolazioni.

Né può valere l'argomento che gli enti locali, soprattutto di collina e di montagna, sono poveri. Certo che sono poveri; per questo bisogna aiutarli, finanziando largamente le loro iniziative in questo campo. Non occorrono forse ugualmente questi finanziamenti all'azienda forestale dello Stato? I risultati tecnici di quest'ultima, lo riconosciamo, senza dubbio potrebbero essere migliori. Ma senza compromettere questi risultati tecnici, se assistiti ed aiutati dall'azienda forestale, gli enti locali sono in grado di realizzare risultati economici e sociali incomparabilmente superiori.

E lasci stare, per i finanziamenti, gli enti di previdenza, onorevole Fanfani. Vi fu già chi costrinse gli enti di previdenza a fare opera

di regime nella bonifica persino in Libia ed in Etiopia. I risultati furono disastrosi per le riserve che, come ella sa, sono destinate ai pensionati, agli invalidi, agli infortunati. Non scherziamo su queste cose. È troppo pericoloso; ed è meglio lasciarle da parte.

Misure come quelle che rivendichiamo per l'acquisto della terra con mutui garantiti, per la riorganizzazione silvo-pastorale delle economie disestate di collina e di montagna e per l'estensione e l'affranco delle enfiteusi, possono agevolare, anche con opportune soluzioni cooperative o di natura associativa, la risoluzione del problema della ricomposizione fondiaria. Approviamo l'impegno di esoneri fiscali specificamente destinati a questo scopo che il Governo ha enunciato. Li riteniamo positivi, e come tali li avevamo già chiesti da tempo. Ma non crediamo che da soli bastino allo scopo; né pensiamo che lo creda il Governo. Non possiamo però nemmeno accettare la furia ripulitrice che anima i sostenitori di una ricomposizione forzata sulla base di leggi e di misure di esproprio coattivo. Questi espropriatori della piccola sudata proprietà particellare sono quasi sempre gli stessi che gridano al carattere sacro della proprietà della terra ed alla sua intangibilità. Si può dunque espropriare anche per costoro? Allora espropriamo la grande proprietà, quella sacra, e diamola a chi ne ha poca o niente, ed agevoliamo per questa via e con le opportune forme associative anche la ricomposizione fondiaria.

Ella sa, onorevole Fanfani, che noi siamo favorevoli alla creazione degli enti di sviluppo in agricoltura, e che da tempo ne chiediamo l'attuazione. Prendiamo atto degli impegni di Governo a tale riguardo. Ma anche questo suo impegno è fatto di propositi che per alcuni punti fondamentali non condividiamo, e di reticenze e di silenzi che destano sospetti ed esigono almeno chiarimenti.

Se abbiamo ben compreso le sue dichiarazioni, onorevole Presidente del Consiglio, vi sarebbero enti a giurisdizione interregionale (gli attuali enti di riforma, l'Opera Sila e l'Ente delle Tre Venezie) ed enti a giurisdizione regionale. Per i primi, la competenza dei costituendi consigli regionali sarebbe esclusa; per i secondi, invece, sarebbe prevista una coordinazione tra enti regionali ed enti di sviluppo.

Si tratta di due pesi e di due misure? O, peggio, si tratta della volontà di sottrarre per la parte essenziale, quella coperta dagli attuali enti, ogni competenza in materia alla regione? Ella sa che un'eventuale proposta

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

del genere sarebbe incostituzionale. Le è stato ricordato già ieri che la Costituzione affida alla regione compiti legislativi in materia di agricoltura e foreste, nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato. È inammissibile che, nel momento in cui ci si propone, dopo tanto inutile ritardo, l'attuazione dell'ente regione, gli si voglia sottrarre ogni possibilità di intervento e di direzione della politica di sviluppo in agricoltura. Ella si urterà qui contro una rivendicazione irrinunciabile, che non è soltanto nostra, ma è anche di tutto il vostro raggruppamento di forze raccolto attorno ai movimenti per la regione e per le autonomie locali, e cioè quella di istituire enti di sviluppo agricolo in ogni regione, affidati a direzioni nominate dagli stessi consigli regionali, sia pure con la partecipazione ed il controllo degli organi del potere centrale.

Circa la struttura degli enti di sviluppo, pensiamo che essi debbano essere articolati per zone agrarie omogenee, sulla base di raggruppamenti di comuni i cui consigli municipali e provinciali devono essere chiamati ad assolvere un ruolo preminente. Siamo cioè per una partecipazione diretta degli enti locali alle attività degli enti di sviluppo, così come suggeriva nelle sue conclusioni la conferenza agricola nazionale. Anche questo punto che riguarda la partecipazione degli enti locali è stato da lei opportunamente omissso.

Garantita questa struttura regionale e democratica degli enti di sviluppo, siamo favorevoli ad affidare agli stessi i più ampi poteri di intervento per la programmazione, la trasformazione economica e sociale e l'attuazione di tutte le misure atte ad uno sviluppo democratico dell'agricoltura.

Della necessità di affidare agli enti la facoltà di esproprio per la formazione di nuove proprietà contadine abbiamo già detto. Anche l'annuncio provvedimento per imporre l'obbligo dei miglioramenti a carico dei proprietari e il diritto di surrogazione dei lavoratori in caso di inadempienza (provvedimento che ci trova consenzienti) va inquadrato nell'ambito dei poteri degli enti di sviluppo.

Vogliamo però sottolineare che la sua formulazione ci sembra insufficiente e lacunosa, onorevole Fanfani. Bisogna stabilire anzitutto che l'attuazione di trasformazioni poderali anche importanti non possa dar luogo alla cacciata del contadino, la cui stabilità sul podere deve essere a maggior ragione garantita. Così come occorre dare un

carattere più estensivo al diritto di surrogazione dei lavoratori.

Come è formulato nelle proposte governative, tale diritto assicura un controllo democratico dal basso (e questo è importante), ma è utilizzato solo come una misura punitiva verso un padrone inadempiente, e limita il diritto di iniziativa del contadino. Si tratta, invece, di garantire un tale diritto in tutti quei casi nei quali il contadino singolo o associato desidera eseguire miglioramenti e trasformazioni sul fondo, previa naturalmente approvazione, assicurandogli i finanziamenti necessari e stabilendo le norme di rivalsa sul proprietario come nei casi di inadempienza.

La programmazione e la sua attuazione devono essere il risultato di un'ampia attività di consultazione democratica, che si deve svolgere a tutti i livelli, fra tutte le classi lavoratrici della popolazione, fra le loro organizzazioni sindacali e cooperative, fra le rappresentanze municipali e provinciali.

Vi è già stata nello scorso anno un'esperienza decisiva a questo proposito, in preparazione della conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale da voi convocata: quella delle conferenze comunali e provinciali dell'agricoltura, promossa dai sindacati confederali, dall'Alleanza dei contadini e dalla Lega delle cooperative, a cui aderirono centinaia di sindaci e di gruppi consiliari. Quando prendemmo quella iniziativa vi fu chi gridò (e voi foste fra quelli) i soliti insulti ed anatemi sulla demagogia delle sinistre e non so che altro. In realtà quello fu il più grande contributo di preparazione democratica alla conferenza nazionale dell'agricoltura da voi convocata. Certo fu anche un momento di lotta, di organizzazione del movimento unitario per la riforma agraria; fu cioè un movimento di opposizione alla politica governativa, ma di una opposizione democratica, che sollecitava i contadini, tutti indistintamente i contadini, le popolazioni dei centri rurali, i loro consigli comunali, la stessa classe operaia e i lavoratori delle città, a discutere delle loro sorti, ad elaborare obiettivi di sviluppo economico e di trasformazione sociale delle campagne congeniali ai loro interessi.

Oggi noi riprendiamo quel movimento, lo riprendono i sindacati confederali e le organizzazioni unitarie dei contadini e della cooperazione, con l'intenzione di estenderlo a tutto il paese come la forma di iniziativa più democratica, più avanzata ed unitaria delle popolazioni e degli enti locali per far venire alla luce obiettivi di sviluppo e di

trasformazione democratica dell'agricoltura. Se le vostre intenzioni sono serie, non avrete nulla da temere da tale movimento per la riforma agraria. Esso vi sarà di stimolo critico, ma anche di appoggio per le misure positive che dite di voler attuare. Se le vostre intenzioni, invece, non sono serie, sia per gli obiettivi sia per i tempi della loro attuazione, allora avete motivo di preoccuparvene, perché questo è già oggi un movimento incontenibile, e ancor più lo sarà dopo che voi stessi avete avallato, sia pure in parte, la legittimità delle sue rivendicazioni.

La nostra richiesta di dare ampi poteri alla regione nella direzione e nell'indirizzo degli enti di sviluppo, ed in generale nelle decisioni relative all'agricoltura, non vuole minimamente significare rinuncia a un programma nazionale di sviluppo dell'agricoltura. L'onorevole Storti si preoccupava nei giorni scorsi delle autonomie regionali temendo differenti politiche agrarie, e questa preoccupazione — sincera o non — lo portava alla conclusione reazionaria ed anticonstituzionale di escludere le regioni dalle attività degli enti di sviluppo agricolo.

STORTI. Questa è una sua illazione. Io non l'ho detto. Poiché ella mette in dubbio anche la sincerità di quella mia preoccupazione, voglio che rimanga agli atti che io non ho detto cose di questo genere.

ROMAGNOLI. Onorevole Storti, i suoi interventi in genere ci agevolano. Prendo atto della sua dichiarazione. Vorrei farle rilevare comunque un dato di fatto, cioè che già oggi esistono diverse politiche regionali: ne esiste una nella Valle d'Aosta che è diversa da quella della regione siciliana, la quale a sua volta diverge da quella della regione sarda; e tutte e tre hanno dei punti di differenziazione dalla politica agraria seguita nel resto del paese. Tutto ciò non ha rovinato e distrutto l'unità d'Italia; al contrario, ha fatto compiere passi avanti (sia pure contraddittori) verso una politica agraria più aderente ai bisogni dell'agricoltura di ciascuna di queste regioni.

Ma l'autonomia regionale e gli enti di sviluppo a direzione regionale non soltanto non sono in contrasto, ma presuppongono un programma nazionale di sviluppo agricolo. Noi non vogliamo regioni meridionali autonome nella loro miseria ed arretratezza: le vogliamo autonome ad aiutate da un programma nazionale di sviluppo che arresti la loro degradazione e le avvii ad un rapido progresso.

È questa anche l'indicazione che presiede a tutta la parte centrale delle conclusioni

della conferenza nazionale agraria. Di più: la conferenza stessa ha indicato che il necessario « programma organico pluriennale a livello nazionale dell'agricoltura deve essere inserito nel piano generale di sviluppo dell'economia ».

Su questi punti centrali ella, onorevole Fanfani, è stato del tutto reticente. L'unica allusione che si coglie nelle sue dichiarazioni programmatiche è relativa al « piano verde ». Ora, il massimo che di codesto piano ha potuto dire la conferenza agraria nazionale è che si tratta di « un primo apprezzabile tentativo »: ma, dopo aver fatto questa concessione formale a sua maestà, la conferenza propone piani di investimenti e strumenti di sviluppo agricolo che di fatto condannano il « piano verde », o comunque lo superano largamente. Ora, quel che interessa di sapere non è tanto se il « piano verde » resterà formalmente in vita, quanto se vi saranno nuovi stanziamenti con nuovi indirizzi destinati agli enti di sviluppo e ai contadini per l'opera di rinnovamento agricolo che dite di volere.

I finanziamenti previsti dal « piano verde » sono esigui, del tutto insufficienti e prevalentemente destinati ad essere accaparrati dai grandi agrari e dai monopoli. La conferenza dell'agricoltura aveva chiesto somme ben più elevate: il 2 per cento del reddito nazionale lordo annuo. Fra le destinazioni di tali investimenti statali era esplicitamente indicata quella di « garantire mutui decennali all'1 per cento per l'acquisto di capitali di esercizio: macchine, bestiame ed altre scorte per la dotazione iniziale delle proprietà coltivatrici di nuova formazione ». Misura — aggiungiamo noi — che è necessario estendere agli assegnatari, ai coltivatori diretti di vecchia formazione ed agli stessi contadini con contratto agrario dipendente.

Nelle stesse conclusioni era indicata altresì la necessità di una politica di largo finanziamento alle cooperative agricole per sollecitarne lo sviluppo ed il rafforzamento. Vi era indicata la necessità di dotare gli enti di sviluppo di larghi mezzi finanziari corrispondenti ai loro compiti.

Un programma nazionale deve però prevedere anche nuove forme di investimento diretto dello Stato per strutture agricole extra-aziendali, di mercato, di conservazione e di trasformazione dei prodotti. Su tutti questi punti decisivi noi non abbiamo avuto chiarimenti né indicazioni. Li chiediamo nella replica che il Presidente del Consiglio farà.

Non è possibile credere che una politica di sviluppo agricolo possa ancora essere per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

questo Governo la vecchia politica dell'onorevole Rumor, che è solo una politica di sviluppo capitalistico per zone limitate a danno di intere regioni e delle masse contadine. Così come non è possibile che la politica generale di piano sia quella altrettanto vecchia dell'onorevole Colombo, che si limitava a registrare le decisioni di investimenti industriali privati ed a subordinarvi quelle dello Stato. Non è possibile oggi che il rapporto fra la politica generale di sviluppo e la politica di sviluppo agricolo sia il rapporto fra le due vecchie politiche seguite nel passato da questi ministri. Il fatto che essi facciano parte anche dell'attuale Governo deve ancora essere interpretato. Vi chiediamo di aiutarci ad interpretarlo. Si sono convertiti alla nuova politica proclamata, o sono rimasti per perseguire la vecchia? Se l'onorevole Rumor si è convertito, ci fa piacere. Noi crediamo alla crisi di coscienza, soprattutto quando si tratta di cattolici e per giunta vi è da difendere un bene così spirituale come una poltrona ministeriale. (*Proteste al centro*).

Quello che ci interessa sapere oggi è quale programmazione nazionale e quali coordinamenti fra la politica generale di piano e la politica di sviluppo agricolo vengono stabiliti. Un programma nazionale di sviluppo per l'agricoltura comporta non soltanto ingenti investimenti, ma un loro nuovo indirizzo. Tale programma comporta l'attacco a posizioni di classe e di privilegio costituite; ma è qui che si dimostra la volontà e la validità di un piano. Senza questa prova, il programma diventa una farragine di piccole o grosse concessioni fatte in ogni direzione per salvare il salvabile. Ebbene, noi chiediamo queste prove!

Oltre infatti a quelle che ho esposto in ordine ai problemi fondiari ed a quelli generali relativi al livello ed all'indirizzo degli investimenti pubblici, vi sono alcune prove cruciali attraverso le quali deve obbligatoriamente passare una politica di sviluppo. La prima, quella che per importanza sovrasta tutte le altre, è quella relativa alla Federconsorzi. Che cosa farete nei suoi confronti? L'opinione largamente condivisa, non soltanto dalle organizzazioni contadine, sindacali e cooperativistiche di tutte le tendenze, ma anche da un vasto schieramento di tecnici e di economisti agrari nei dibattiti della conferenza nazionale agraria, è che la Federconsorzi sia divenuta ormai da lungo tempo uno strumento abnorme di rapina dell'agricoltura, e che pertanto vada eliminata.

Sì, occorre distruggere la Federazione dei consorzi agrari, per decentrarne le attività ed i beni secondo indirizzi cooperativistici e di gestione democratica delle attrezzature. Se non oserete farlo, avrete sempre dinanzi un ostacolo insormontabile ed un veicolo dei monopoli per il saccheggio delle campagne, che vi impediranno qualunque possibilità di successo nei tentativi, anche parziali, di conferire un nuovo indirizzo alla politica degli investimenti in agricoltura, al mutamento del regime di mercato interno ed internazionale. Ciò vale anche per l'Ente risi e per altri enti analoghi.

Un discorso consimile va fatto, nell'ordine dei problemi fondiari, per i consorzi di bonifica. Le parole benevole del rapporto conclusivo della conferenza agraria nazionale dicono che « essi rispecchiano la disarmonia esistente tra le strutture che ancora vigono e quelle che bisogna creare per soddisfare le esigenze di una moderna agricoltura ». Essi sono cioè, in altre parole, lo specchio del vecchio che resiste al nuovo; di più, sono la roccaforte degli interessi dei grandi proprietari e del loro dominio e, al tempo stesso, una inesauribile ed insaziabile pompa di prelievo del denaro pubblico a vantaggio dei grossi proprietari.

Basta dunque il consiglio benevolo rivolto ai consorzi di democratizzarsi per fare un po' più di posto ai contadini? L'onorevole Rumor, che è cattolico, dovrebbe sapere che il diavolo non cambia natura se lo si asperge di acqua benedetta. Il problema è un altro; è quello di riformare i consorzi su nuove basi democratiche e su una nuova suddivisione territoriale, più frazionata, sottoponendoli al controllo ed alla direzione degli enti di sviluppo e degli altri enti locali.

Vi è, infine, un terzo gruppo da tagliare: quello del monopolio saccarifero. I conflitti ai quali ha dato luogo e che si sviluppano in misura crescente sono noti. Siamo qui di fronte ad un settore monopolistico della economia che è entrato in contraddizione permanente con i contadini e con i produttori di bietole, con i lavoratori al suo interno e con le grandi masse dei consumatori. Nessun gruppo monopolistico ha portato queste contraddizioni ad un livello tanto acuto. La nazionalizzazione dei monopoli saccariferi è ormai matura almeno quanto quella del settore elettrico che sembra vi accingiate a compiere. Bisogna dunque addivenirvi e presto, adottando una politica di espansione di massa della produzione e del consumo a bassi prezzi per i consumatori ed a costi remunerativi per i contadini. Non si può più tollerare un

ostacolo così grave alla soddisfazione dei bisogni alimentari minimi degli italiani.

È certo che se muoverete su questa strada complessa, difficile, ma necessaria, tanto per le industrie saccarifere che verranno nazionalizzate, quanto per la Federconsorzi, come per i nuovi investimenti industriali e di mercato necessari all'agricoltura, che a nostro avviso lo Stato dovrà compiere direttamente, vi troverete di fronte alla necessità di creare anche in questo campo un settore delle partecipazioni statali. Alla sua costituzione, in quanto sarà strumento di sviluppo dell'economia agricola e di lotta contro l'invadenza dei monopoli industriali e commerciali nelle campagne, noi daremo il nostro appoggio.

Abbiamo esposto, onorevole Presidente del Consiglio, le nostre critiche al vostro programma; abbiamo formulato domande alle quali crediamo che ella vorrà rispondere; abbiamo cercato di esercitare uno stimolo critico secondo il carattere della nostra opposizione, così come le è già stato esposto dal segretario del nostro partito. Come ella può notare, dunque, la sua sfida è accettata, anzi le viene rilanciata sul terreno più ampio — ed il solo legittimo — dell'applicazione della Costituzione, e di una politica che anche nel campo agrario sia coerente con i dettati costituzionali.

Ella, che è toscano, onorevole Fanfani, conoscerà certamente quella stupenda parabola del *Novellino* che narra del vecchio savio imprigionato (anche allora i giusti ed i saggi erano perseguitati) che seppe svelare al re verità che altri non seppero: che i diamanti pagati a prezzo altissimo erano falsi perché non freddi e quindi corrosi dentro dal «vermine»; che il cavallo accuratamente scelto era scadente e bastardo, e, avendo le orecchie pendenti e floscie, svelava di aver succhiato latte d'asina; ed infine che il re stesso non era figlio di re, ma figlio di pastore (anche allora le esangui donne della nobiltà rinnovavano la stirpe con vigoroso sangue plebeo), e svelava il re questa sua origine per la miseria dei suoi doni al vecchio savio: mezza pagnotta di razione la prima volta, una pagnotta la seconda, e senza liberarlo dal carcere; ché, se fosse stato figlio di re, avrebbe portato il vecchio savio alla sua corte colmandolo di doni e ne avrebbe ricercato i consigli. La sapienza del vecchio della parabola è svelata dalla semplice frase finale: «Basta guardare le cose come elle sono e non come elle appaiono».

Faccia attenzione, onorevole Fanfani. I contadini ed i lavoratori italiani hanno questa sapienza. Che i suoi brillanti non siano falsi perché c'è il «vermine» dentro; che la sua politica, cioè, non sia corrotta ancora una volta dalle violazioni della Costituzione. Che il suo cavallo non risulti bastardo perché ha succhiato latte d'asina, o, fuor di metafora, perché si è nutrito e si nutre della politica dei monopoli e dei grandi agrari. Che il suo Governo non abbia l'animo gretto del pastore della fiaba antica, e non lasci i contadini nella prigione delle strutture economiche e sociali, dei grandi agrari e dei monopoli che oggi li opprimono, dando loro solo mezza pagnotta in più. I contadini non vogliono una mezza pagnotta. Vogliono una politica di sviluppo, democratica e liberatrice, una politica di benessere; in sostanza, una politica di riforme agrarie.

Con questi contadini vi è la classe operaia e vi siamo noi comunisti, insieme con altre forze politiche che arrivano fin nel cuore della maggioranza parlamentare. Questa è la nostra forza di ieri, è la nostra forza rinnovata di oggi e di domani. È la forza che è destinata comunque a far valere le sue ragioni di giustizia, di emancipazione e di libertà. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlandi. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarà il presidente del gruppo cui mi onoro d'appartenere a riassumere più autorevolmente e compiutamente di me, nel corso del dibattito, il punto di vista dei socialdemocratici.

Ho il compito, tuttavia, di esporre e di illustrare la scelta cui siamo addivenuti, i motivi che l'hanno ispirata, il nostro stato d'animo. Ho detto «addivenuti» perché si tratta di una scelta meditata, maturata, auspicata da tempo, condivisa da tutto il partito. L'indirizzo che avevamo enunciato s'è tradotto soltanto ora in una coalizione governativa, ma la formula politica che avevamo indicato, e che è diventata formula di governo, non è di oggi e nemmeno di ieri.

Fummo noi socialisti democratici a prospettare ai partiti ed agli elettori, prima della consultazione del 1958, l'esigenza d'una politica nuova atta a consentire quel «terzo tempo sociale» che anche l'onorevole De Gasperi aveva auspicato.

Fummo noi socialisti democratici ad enunciare ed a sostenere con ferma coerenza.

all'indomani delle elezioni, quella formula da cui scaturì, in circostanze difficili, il primo Governo di centro-sinistra da cui sia stato retto il nostro paese. Osteggiato da destra e da sinistra; esposto al fuoco incrociato dei monarchici e dei comunisti, dei socialisti e dei liberali; appoggiato senza convinzione dai repubblicani; paralizzato da una persistente anche se non edificante azione di « cecchinaggio » parlamentare, quel Governo non resse all'urto esterno ed al sabotaggio interno.

La formula di allora rivive oggi in una nuova situazione, ed è caratterizzata da una maggiore consapevolezza: il partito repubblicano è e si sente vivamente impegnato nell'esperimento; la democrazia cristiana ha accettato a Napoli una formula di cui il Governo che abbiamo di fronte è l'espressione; il partito socialista italiano si è alleggerito di una parte del suo tradizionale massimalismo, ed anche se il suo atteggiamento in ordine alla investitura di un governo che aveva auspicato contrasta con le promesse e ancor più con le premesse e con lo spirito che è alla base dell'astensione annunciata ieri dall'onorevole Nenni, ha maturato tuttavia un convincimento: ostacolare per la seconda volta un governo di centro-sinistra significherebbe sospingere verso destra il partito cattolico, bruciarne l'attuale gruppo dirigente e determinare, nello stesso tempo, le condizioni per un riflusso frontista.

Questa nuova situazione e questo diverso atteggiamento dello schieramento politico non avrebbero preso corpo se l'avventura del luglio 1960 non avesse spento nella democrazia cristiana ogni velleità di apertura a destra e non avesse, contemporaneamente, contribuito ad indurre il partito socialista italiano a meditare sul pericolo, non più tanto lontano ed ipotetico, d'una involuzione di tipo franchista o salazariano.

Non avrebbero, ugualmente, preso corpo se un partito, il nostro, affiancato dal partito repubblicano, non avesse avuto la forza di respingere, per tutto il lungo intervallo di tre governi monocolori, la comoda soluzione quadripartitica ed ogni suggestione frontista, senza tuttavia accettare una cristallizzazione integralistica e senza rinunciare ad operare perché, attraverso la fase delle « convergenze », la democrazia cristiana maturasse, nelle migliori condizioni, la propria scelta.

Non avrebbero ugualmente preso corpo se, a cominciare dal novembre 1960, cioè dal periodo in cui ebbe luogo il rinnovo

dei consigli comunali e provinciali, il partito socialdemocratico non avesse indicato nelle alleanze di centro-sinistra l'unica via atta a sottrarre alla reazione e al frontismo l'amministrazione dei centri paralizzati dalla cristallizzazione dell'equilibrio delle forze di potere.

Con questa affermazione ho delineato, indirettamente, mutuandoli dall'esperienza delle amministrazioni locali, gli obiettivi di un governo di centro-sinistra. Non si tratta di obiettivi per noi nuovi, di fini che siano in antitesi o in contrasto con quelli per cui abbiamo lottato nel decennio precedente. Gli obiettivi ed i fini continuano ad essere gli stessi; è cambiata, invece, la situazione è mutata l'articolazione delle forze contrapposte.

I cambiamenti intervenuti, d'altra parte, testimoniano il successo della politica che avevamo seguito proprio per il fatto che essa ha reso possibile l'evoluzione auspicata.

La solidarietà quadripartitica che, ancor ieri, l'onorevole Nenni ci ha garbatamente rimproverato, costituiva una necessaria contrapposizione al frontismo chiuso che attanagliava allora il suo partito, anzi ne era la conseguenza. Il centro-sinistra è la formula nuova di una situazione nuova, anzi d'una situazione in movimento.

Nel suo coraggioso ed impegnativo discorso di ieri, il segretario del partito socialista ci ha ricordato lo sforzo sostenuto, ad iniziare dal congresso di Torino del 1955, per enucleare una politica nuova. Senza quello sforzo non saremmo addivenuti alla soluzione governativa di oggi; ma la lotta politica aveva infuriato in Italia ancor prima del 1955: il periodo 1947-1955, il periodo che ha visto il crollo della libertà nei paesi d'oltrecortina, ha costituito la fase più difficile e più insidiosa per la nostra democrazia. La politica di allargamento dell'area democratica che oggi è in atto ha la sua lontana origine nella difesa degli istituti democratici che fummo in grado di assicurare in quegli anni turbinosi.

Sappiamo, d'altra parte, che oggi occorre qualche cosa di nuovo e che è necessario avviarsi con coraggio verso nuove mete, mete che possono anche essere ancora lontane ma che vediamo ben definite: occorre rinsaldare le fondamenta dello Stato di diritto, rinvigorire nei cittadini la fiducia nel sistema rappresentativo, redistribuire più equamente il reddito nazionale.

Strumenti necessari per raggiungere tali obiettivi sono: un moderno indirizzo tribu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

tario; una politica di incentivi volta ad attenuare gli squilibri locali; l'impegno per dar vita ad un armonico sistema di sicurezza sociale e per elevare i minimi di pensione; lo sforzo impegnativo per la democratizzazione della scuola.

Un moderno sistema tributario non poggia sull'imposizione indiretta. Le dieci lire per chilowattora corrisposte da chi dispone di una sola lampadina hanno, su quel consumatore, un'incidenza ben più pesante di quella sopportata da chi illumina con sfarzosi lampadari palazzi principeschi.

Il nostro sistema fiscale è arretrato e farraginoso; occorre ammodernarlo e snellirlo. Ma perché esso possa, comunque, funzionare in pieno è necessario il concorso di tre condizioni: la maturazione d'una coscienza contributiva, obiettivo non irraggiungibile se si seguirà con fiducia, con costanza, con impegno la via che Vanoni e Tremelloni avevano indicato; un servizio di accertamento efficiente, imperniato su una anagrafe tributaria dotata di uffici meccanografici centralizzati; l'effettiva progressività dell'imposizione, caratteristica, questa, che è fondamentale di ogni moderno sistema tributario.

I giornali italiani hanno riportato con larghezza di particolari la polemica che si è sviluppata in Inghilterra a proposito dell'incarico giornalistico affidato dal *Sunday Times* a *mister* Tony Armstrong-Jones, oggi conte di Snowdown. Ma pochi tra i commentatori si sono preoccupati di precisare ai sempre insoddisfatti redditieri italiani che il maggiore introito annuo del cognato della regina si riduce, in fondo, a 900 sterline. Tutto questo perché la coppia regale dispone già di un reddito di 15 mila sterline (il reddito di una delle famiglie della « buona borghesia » italiana); le 10 mila sterline guadagnate in più dal conte-fotografo si ridurranno a 900 sterline, ossia a poco più di un milione e mezzo di lire. Le rimanenti 9.100 sterline, in altri termini qualcosa di più del 90 per cento dell'introito, andranno al fisco. Sono cose che avvengono nell'Inghilterra conservatrice, ma che continuano a costituire un miraggio nell'Italia del « miracolo ».

Lo sviluppo industriale nazionale è stato e permane disarmonico. Nonostante le provvidenze della Cassa per il mezzogiorno, la disarmonia continua a persistere ed è caratterizzata dallo squilibrio tra nord e sud, ma anche da altri squilibri: tra la pianura ed i comprensori montani, tra il versante tirrenico e quello adriatico, tra le condizioni

ambientali della città e della campagna, tra capacità reddituali ed apporto dei vari gruppi economici della società. Vi è una parte dell'Italia che ha vissuto la fase della rivoluzione industriale iniziata nell'800 e conclusasi con la prima guerra mondiale, ed un'altra parte che a quella rivoluzione, è rimasta estranea e continua a gravitare intorno all'area economica più forte.

È indispensabile pertanto una programmazione che consenta di utilizzare tutto il potere di reddito, di colmare le lacune, di superare le antimonie. Occorre a tal fine un tipo di programmazione di cui siano chiare le scelte, i pesi, i benefici; che disponga degli strumenti atti a conseguire risultati; che conti sulla forza politica necessaria per una sua effettiva attuazione.

La politica di sicurezza sociale costituisce uno degli strumenti più validi per la redistribuzione dei redditi. Abbiamo 43-44 milioni di mutuatari, centinaia di enti che presiedono all'assistenza sanitaria, un'organizzazione previdenziale generale e settoriale, ma siamo ancora lontani da un sistema di sicurezza sociale organico, capace di garantire prestazioni adeguate ai bisogni. Chi, senza propria colpa, è disoccupato, non può contare sull'assistenza sanitaria, né in vecchiaia sulla pensione; chi è occupato viene protetto con l'assistenza sanitaria ma per non più di 180 giorni, spesso perdendo ogni tutela proprio nel momento in cui ha maggior bisogno del sostegno della società; gli invalidi civili non beneficiano di protezione né di alcuna garanzia di aiuto; l'infortunio sul lavoro non riceve una tutela adeguata; le prestazioni di cui beneficiano i lavoratori dei campi, siano essi coltivatori diretti o mezzadri, sono inadeguate.

L'esigenza dell'unificazione, dello snellimento e dell'ampliamento del sistema, che tutti riconoscono disorganico e disarmonico, è sempre più evidente. Occorre riprendere, aggiornare ed ampliare le conclusioni ignorate della commissione D'Aragona per renderle operanti. Occorre frattanto impegnarsi per la rivalutazione delle pensioni per infortuni sul lavoro, per l'adeguamento dei minimi di invalidità e vecchiaia, per l'equiparazione del trattamento previdenziale dei lavoratori dei campi a quello di cui fruiscono i lavoratori dell'industria, e che costituisce, dopo tutto, uno dei mezzi con cui agevolare l'agricoltura.

La politica della scuola può e deve costituire uno strumento efficiente per la redistribuzione del reddito. Può assolvere tale fun-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

zione se non ignora due presupposti che assumono il ruolo di regole della civiltà e della democrazia. È regola della civiltà assicurare l'incremento della spesa che la comunità affronta per la pubblica istruzione; è regola della democrazia consentire la gratuità della scuola.

La spesa che la comunità nazionale sopporta nel settore scolastico è in continuo aumento da quando l'Italia è ritornata ad essere una democrazia. Nell'ultimo decennio il bilancio della pubblica istruzione ha continuato ad accrescersi al tasso medio di incremento dell'8,5 per cento ogni anno. Il Ministero della pubblica istruzione occupa, ora, il primo posto per entità di spese tra tutti i dicasteri.

Spendiamo tuttavia ancora troppo poco ed il ritmo d'incremento continua ad essere insufficiente. La nostra spesa è di 13 dollari per abitante, stando ai dati dell'*Annuario dell'educazione*, edito dall'« Unesco » nel 1959: ma, su 52 paesi censiti, solo 13 hanno una spesa inferiore alla nostra. Occupiamo il 39° posto della graduatoria: non è un ruolo da « primato civile e morale ». Il tasso medio d'incremento delle spese per la pubblica istruzione negli ultimi due anni è stato, nel mondo, del 16,12 per cento. In Italia si è fatto un grande sforzo, ma abbiamo avuto un incremento del 12,25 per cento. Il distacco tra il nostro ed altri paesi d'Europa non diminuisce ma si accresce.

Vi è poi, un'altra esigenza: la democratizzazione della scuola, che diviene effettiva attraverso la gratuità. È un'esigenza di giustizia che costituisce una delle regole fondamentali della democrazia; è un principio, d'altra parte, che occupa un posto eminente nella nostra Costituzione. Non possiamo ignorarla, se vogliamo che la lettura del terzo comma dell'articolo 34 della Carta costituzionale non suoni irrisoria: « I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi ».

Il programma che il Presidente del Consiglio ci ha esposto tiene conto, a nostro avviso, delle fondamentali esigenze che ho richiamato all'attenzione dei colleghi. Taluni punti non ci appaiono ancora ben chiari: ci auguriamo che vengano chiariti in sede di replica.

Quando si dice, a proposito del piano della scuola, che si è deciso di proporre testi che ne ridurranno la durata al periodo luglio 1962-giugno 1965, non abbiamo ben chiaro se la riduzione a un triennio di quello che resta del piano decennale comporti anche una

riduzione dello stanziamento globale inizialmente previsto.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ogni anno si tira dietro il suo stanziamento.

ORLANDI. Vi è, allora, una compressione nel tempo e non una dilatazione della cifra. In altri termini il piano della scuola, che era decennale, viene ridotto a triennale ma, purtroppo, le cifre rimangono quelle che erano state previste per tre anni: non è incoraggiante! Se dobbiamo prendere atto, onorevole Presidente, di questa sua precisazione, ci auguriamo almeno che gli stanziamenti ordinari del bilancio della pubblica istruzione — e su questo vorremmo delle assicurazioni — continuino ad accrescersi, almeno, sulla base del ritmo non del passato decennio, ma degli ultimi due anni, in cui abbiamo avuto un incremento del 12,25 per cento, in confronto all'8 per cento degli anni precedenti.

Abbiamo ascoltato il punto del programma sulla istituzione di borse di studio, ed abbiamo sentito esprimere, da parte dell'onorevole Nenni, qualche perplessità sul meccanismo che le regola. Noi approviamo il principio del concorso pubblico, e ci auguriamo che le somme disponibili vengano progressivamente incrementate.

La parte che è stata dedicata all'agricoltura, su cui poco fa si è dilungato l'onorevole Romagnoli, è stata quella più ampia. Noi approviamo la concessione di mutui a condizioni agevolate in favore dei contadini che intendano acquistare il fondo coltivato; giudichiamo ragionevole il tasso di ammortamento previsto e soddisfacenti le misure integrative preannunciate. Non ci è chiaro, tuttavia, né quale potrà essere il prezzo-base di acquisto, né quali strumenti verranno usati per favorire i trapassi di proprietà.

Temiamo che gli strumenti indicati siano troppo lenti, anche perché abbiamo l'esperienza dell'istituto per la piccola proprietà contadina. Abbiamo, inoltre, la preoccupazione che si apra la via ad artificiose rivalutazioni del costo dei terreni, che, non dobbiamo dimenticarlo, è già sproporzionato rispetto al reddito, e verrebbe a gravare ulteriormente sui futuri acquirenti. Occorrerebbe poter mettere in atto un meccanismo che rapportasse il valore del terreno a quello della denuncia fiscale, ma mi rendo conto che non sarà facile introdurre un meccanismo di questo genere, anche se è verso questo traguardo che dobbiamo tendere.

Occorre d'altra parte non dimenticare che, mentre si allargano le dimensioni delle imprese economiche, mentre è in atto, anche in agricoltura, il trapasso dalla fase artigianale a quella industriale, una piccola proprietà contadina di cui si sia favorita la formazione costituirebbe una unità antieconomica, destinata a degradarsi se non verrà inserita in meccanismi consorziali o cooperativistici, o se non verrà inquadrata nella sfera d'azione dei previsti enti di sviluppo.

L'impegno, poi, per l'avocazione alla pubblica impresa dell'utilizzazione delle fonti di energia ha il nostro incondizionato consenso, tanto più che si tratta di una nostra antica rivendicazione. Sodisfacenti appaiono poi la funzione programmatrice attribuita al Ministero del bilancio e l'impegno di sbloccare le situazioni monopolistiche.

Le libertà civili hanno il loro presidio ed il loro presupposto nell'esistenza e nel rispetto delle leggi che, frenando i delitti e l'anarchia, consentono di tutelare la sicurezza pubblica. Le leggi che frenano l'anarchia economica e rendono impossibile la cristallizzazione di situazioni di monopolio sono il presupposto dell'ordinato sviluppo economico e dell'effettiva libertà di concorrenza in un'economia moderna. Una politica, poi, di severo sindacato nei confronti delle rendite di posizione attraverso situazioni monopolistiche è l'obiettivo dell'inchiesta sulle condizioni competitive che è in atto e che fummo noi i primi a proporre e a sollecitare.

Dovremo metterci in condizioni di reprimere, con severe leggi antitrust, ogni manifestazione di prepotere economico, come avviene in tutti i paesi civili e come è postulato dai trattati istitutivi della Comunità economica europea.

In tema di censura, prendiamo atto, con soddisfazione, dell'accoglimento delle richieste che avevamo formulato per la soppressione della censura teatrale, come pure prendiamo atto del miglioramento che si registra nel settore della censura cinematografica affidata non più ad organismi burocratici, sensibili alle pressioni del potere esecutivo, ma a commissioni altamente qualificate e rappresentative, senza tuttavia dimenticare che la soppressione di ogni forma di censura è l'obiettivo che una società democratica deve proporsi.

L'articolazione regionale, quale è stata enunciata, come strumento, cioè, di decentramento amministrativo e non di eversione politica, è da noi ritenuta soddisfacente.

L'onorevole Bozzi c'intrattene nella seduta di lunedì con una magistrale lezione di diritto costituzionale e anche di diritto internazionale. Ci ha ricordato, onorevole Presidente, a proposito della sua interpretazione decentratrice, che la regione non ha nulla a che fare con l'autonomia né col decentramento, disciplinati dall'articolo 5, e ci ha informato che nella Costituzione non si parla di piani regionali.

Siamo d'accordo, ma nella Costituzione c'è, pure, un intero titolo, dall'articolo 114 all'articolo 133, che inizia con le seguenti parole: « La Repubblica si riparte in regioni, province e comuni ». A questo occorre aggiungere, così suona l'articolo 117, che la regione emana norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, ed è su questi limiti che dobbiamo e dovremmo discutere. D'altra parte, non ci pare che l'unità dello Stato possa essere intaccata dall'esistenza di istituzioni dotate di particolari competenze in tema di caccia, pesca, acque interne, tranvie e linee automobilistiche di interesse regionale, navigazione lacuale, ecc. I piani regionali, poi, se non sono previsti dalla Costituzione, sono previsti da una legge che è del 1942 e che non è stata mai abrogata...

MALAGODI. Ella ha indicato tutte le materie che non contano e ha ommesso quelle che contano, cioè la polizia e l'agricoltura. Questo non è il modo, se me lo consente, di illuminare la Camera.

ORLANDI. Sui limiti delle attribuzioni delle regioni sarà la Camera a discutere e, soprattutto, a decidere. Se la regione potrà emanare norme sull'agricoltura non per ciò l'Italia andrà in pezzi. Il « piano verde » prevede già i comitati regionali e le direttive regionali.

MALAGODI. Le attribuzioni delle regioni sono ben altre da quelle che ella ha ricordato.

ORLANDI. Di fronte al programma che l'onorevole Presidente del Consiglio ha enunciato, l'orientamento preannunciato da taluni gruppi ci appare consequenziale; l'orientamento di altri ci appare contraddittorio o, comunque, imbarazzante.

Non è in contrasto con la naturale vocazione e con la funzione da essi fin qui esercitata il « no » dei partiti di destra, si tratti di destra democratica o di destra collocata oltre i confini della democrazia.

È un « no » che essi si sentono impegnati ad esprimere attraverso il più ampio numero d'interventi: il Movimento sociale ha mobilitato sette oratori; per il partito liberale ab-

biamo già ascoltato gli onorevoli Palazzolo e Bozzi; ascolteremo questa sera l'onorevole Gaetano Martino e, domani, l'onorevole Malagodi.

Vi sono, evidentemente, delle preoccupazioni per la politica interna, per la politica estera, e per l'autonomia regionale: ma il tasto che più viene sollecitato è quello della politica estera e le accuse ed i timori vengono espressi soprattutto da quella parte (*Indica l'estrema destra*) che in questo momento non ha alcun suo deputato presente.

Viene rimproverata al Governo ed a noi una certa tiepidezza nei confronti del patto atlantico. La realtà è, consentitemi di richiamarla, che l'atteggiamento dei neofascisti nel 1948-49 di fronte alla stipulazione dell'alleanza atlantica, che noi accettammo e sottoscrivemmo, non fu dissimile da quello dei comunisti. Non so, sempre per quanto riguarda la politica atlantica, quali saranno i dubbi che dopo di me solleverà l'onorevole Gaetano Martino. Noi abbiamo, ad ogni modo, la coscienza tranquilla. Siamo fedeli all'alleanza atlantica perché crediamo nell'apporto che essa ha dato alla causa della pace, ma siamo anche convinti che una democrazia malsicura, che non sia in grado di risolvere i problemi sociali della propria classe lavoratrice, non sarà mai un *partner* fermo e sicuro nell'articolazione di qualsiasi alleanza. La vera preoccupazione, almeno a nostro avviso, del partito liberale e degli altri che stanno alla sua destra, è l'indirizzo di politica sociale che il Governo intende attuare.

FERIOLI. Storie! Storie!

ORLANDI. Lascio ora da parte il partito liberale. Cercherò di esaminare i discorsi degli onorevoli Togliatti e Nenni, i quali hanno preannunciato il «no» e l'astensione dei loro rispettivi gruppi. Tali discorsi meritano un esame più ampio.

Il *leader* dei comunisti italiani ebbe già a definire banale e pieno di contraffazioni il discorso del Presidente del Consiglio. È, o sarebbe, «banale» il fatto che un governo cerchi «di ridurre le basi dei partiti che gli si oppongono». Si tratta di un'esigenza che i paesi totalitari non conoscono, eppure è prassi di tutte le democrazie. Se in Inghilterra il partito laburista si trova in difficoltà, il partito conservatore non l'aiuta, certo, a risolverle anche se non gli contesta il diritto di esercitare l'opposizione e di proporsi come alternativa di governo. Se in Inghilterra o in Svezia il partito di governo ritiene opportuno anticipare la data delle elezioni, procede a nuove consultazioni, ma la decisione che

adotta è determinata dalla speranza di continuare a governare in condizioni migliori e di ridurre le basi e la rappresentanza del partito che gli si oppone. Se in Italia — parlo di un argomento recente — il segretario della democrazia cristiana, che abbiamo apprezzato ed apprezziamo, ammette di non aver cercato di esercitare alcuna influenza per impegnare il partito socialista italiano ad un voto favorevole al Governo, è perché avrà ritenuto che un tale orientamento avrebbe agevolato, se non il Governo, il proprio partito.

Se, quindi, lo spirito di conservazione anima ogni raggruppamento, anche nei confronti degli alleati, e ha diritto di cittadinanza nei confronti di opposizioni democratiche, esso diventa un dovere di fronte ad opposizioni totalitarie, fautrici di un regime dove il partito che detiene il potere non opera per ridurre la base dei propri antagonisti, ma elimina ogni opposizione ed ogni possibilità di critica.

Per l'onorevole Togliatti, d'altra parte, costituisce «contraffazione» l'affermare che il comunismo porti in sé una istanza totalitaria, e ha qui invitato il Presidente del Consiglio a denunciarlo alla magistratura, se ha le prove, le documentazioni degli intendimenti sovvertitori che gli vengono attribuiti. Egli ci ha ricordato che il suo partito fu in prima linea, nell'estate del 1960, contro il pericolo di sovversione che proveniva da destra; ci ha ricordato il ruolo che i comunisti esercitarono nella lotta contro il fascismo. Ma che, forse, il fondatore del nostro partito, Giacomo Matteotti, stava dall'altra parte della barricata? Ma che, forse, l'attuale segretario del nostro partito, esule prima in Austria, poi in Francia, stava dall'altra parte della barricata?

Nella lotta contro ogni forma di tirannide, a differenza dei comunisti un ideale ci ha costantemente illuminato e guidato: la libertà, non per noi, ma per tutti, anche per i nostri avversari. A quell'ideale siamo rimasti e rimarremo fedeli, qualunque sia la nostra posizione, sia di maggioranza sia di minoranza, con lo stesso spirito di allora. L'aver lottato contro un totalitarismo è sempre elemento di alto merito, ma non è di per se stesso elemento sufficiente a dare la garanzia e la certezza di un impegno democratico per il futuro.

Addentrandosi, poi, nell'esame della politica estera, l'onorevole Togliatti non ci ha risparmiato la solita tirata antiatlantica e ci ha ricordato che il suo partito vuole la pace. Anche noi vogliamo la pace, ma la vogliamo

per davvero; proprio per questo scegliemmo la via e gli strumenti che ci hanno consentito di mantenere pace, indipendenza e libertà di scelta; proprio per questo rimaniamo fedeli alle alleanze sottoscritte e a quella politica di solidarietà delle democrazie che i partiti componenti la coalizione di Governo accettarono consapevolmente e senza riserve.

Mi sembra ad ogni modo opportuno ribadire, di fronte ai persistenti tentativi di distorsione storica e politica, che il trattato dell'Atlantico del nord non fu e non è una « santa alleanza » della conservazione e del privilegio: esso fu posto in essere dalle forze progressiste del mondo libero, e venne originariamente osteggiato, nei paesi che lo sottoscrissero, dalle forze conservatrici; il patto atlantico si è dimostrato strumento insostituibile per la salvaguardia della pace, e, quando si difende la pace, non si può ragionevolmente essere accusati di oltranzismo.

Nel discorso dell'onorevole Nenni abbiamo sentito aleggiare qualcosa di nuovo: una presa di coscienza dei problemi di fondo della democrazia. Non condividiamo la sua interpretazione della storia recente e meno recente, ma non ci sentiamo di respingere molte delle sue conclusioni. Accettiamo, anzi, il suo invito finale.

Quando egli ha ricordato che il movimento socialista non ha mai trovato interlocutori validi, nemmeno in Giolitti, e che non ne ha trovato neppure nel decennio postbellico, non ci sentiamo di condividere la sua affermazione: furono le forze conservatrici, che poi individuarono nel fascismo la loro soluzione, a trovare nel massimalismo, da cui fu influenzata la parte maggiore, anche se non la migliore, del movimento socialista, un avversario che ne assecondò inconsapevolmente i disegni. La storia si ripeté, seppure con esito per fortuna diverso, nel dopoguerra, soprattutto nel triennio 1947-1950, quando il frontismo determinò le condizioni per il trionfo elettorale della democrazia cristiana.

Ma queste sono premesse: quel che ci interessa è l'avvenire, e perciò non mi preme nemmeno rispondere all'interrogativo che l'onorevole Nenni ha quasi sussurrato a nome di interlocutori lontani: in questo ventilato ed auspicato colloquio tra socialisti e cattolici, chi è il vincitore? Ha vinto la democrazia cristiana o il partito socialista italiano? Ha vinto l'onorevole Nenni o l'onorevole Moro? Se dovessimo personalizzare la vittoria, uscirebbe un altro nome; ma lasciatemi almeno dire che ha vinto la democrazia.

BADINI CONFALONIERI. Diciamolo pure questo nome!

ORLANDI. E ha vinto la democrazia perché sono stati superati o si stanno superando gli schematismi, le classificazioni preconcepite, gli steccati in cui era stata artificiosamente divisa l'Italia. Non si tratta di colloqui tra cattolici e socialisti, che non corrispondono in effetti a due categorie filosofiche, ma a raggruppamenti di militanti e di elettori le cui visioni ed aspirazioni non sono antitetiche e, spesso, nemmeno contrapposte.

Sono forze che possono incontrarsi, scontrarsi, collaborare, ma sul terreno dei problemi concreti e delle esigenze effettive, che è, poi, il terreno della democrazia.

Democrazia non è apriorismo, ma convivenza e dialogo.

La società democratica si basa sul pluralismo dei partiti e delle opinioni: lo ha ricordato anche l'onorevole Nenni, sottolineando anche la concatenazione tra il livello di democrazia di una nazione ed il grado di articolazione del pluralismo dei partiti e dell'autonomia dei gruppi.

Quale significato ha avuto la lotta che abbiamo costantemente condotto, anche quando non si intravedevano prospettive d'allargamento dell'area democratica, se non quello di consentire un'effettiva articolazione del movimento politico, di rompere gli schematismi preconcepi, di affermare la superiorità della democrazia?

L'onorevole Fanfani ha accennato ad un concetto che ci piace sottolineare: il concetto della sfida. È una sfida che non potrà portare ad altro risultato se non alla dimostrazione della superiorità delle idee democratiche di fronte a qualsiasi forma di totalitarismo.

Onorevole Presidente del Consiglio, il suo Governo nasce in un momento di fervida, generale aspettativa. È l'aspettativa di quanti si augurano che il nostro divenga un paese moderno, non appesantito da squilibri tra regione e regione, tra comprensori diversi, tra categorie sociali.

Una voce a destra. Avete soltanto un anno!

ORLANDI. Anche se non riusciremo a realizzare tutte le nostre istanze in un anno, l'interessante è mettersi su questa via.

È, onorevoli colleghi, l'aspettativa di quanti invocano che il miracolo economico, alla cui fioritura non siamo stati estranei, non si riduca al miracolo di una *élite* fastosa ma si allarghi a tutto il popolo: ai contadini, agli impiegati a mille lire al giorno, ai disoccupati, ai pensionati a cinquemila lire al mese.

È una lotta che dobbiamo ingaggiare e non possiamo perdere, se non vogliamo che, presto o tardi, la democrazia venga soffocata.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ci ha ricordato che occorre far scomparire gli ultimi residui di analfabetismo; lasci che le rammenti che non si tratta di residui: al 4 novembre 1951 codesti residui ammontavano, stando alle risultanze del censimento, a 5.456.000 analfabeti e a 7.581.622 semianalfabeti. È vero, ella mi dirà che dal 1951 ad oggi si è fatto un grande passo in avanti; ma il punto di partenza era terribilmente preoccupante: la percentuale di analfabeti e semianalfabeti registrata rappresentava il 30 per cento della popolazione in età superiore ai sei anni.

Occorrono quindi scuole, tante scuole, d'ogni ordine e grado: l'istruzione, soprattutto quella superiore, non potrà continuare ad essere un privilegio dei ricchi, ma dovrà divenire diritto per tutti i meritevoli.

È necessario, al tempo stesso, debellare la miseria e dare vita ad un organico sistema di sicurezza sociale nel quale le prevedibili spese per le malattie non costituiscano un incubo per il cittadino ed in cui il trattamento di pensione non suoni irrisione alle più elementari esigenze.

Animati dal convincimento che ho esposto, ci sentiamo sorretti da una certezza: potremo risolvere le presenti, indilazionabili esigenze del nostro paese senza dover ricorrere agli strumenti che degradano i regimi totalitari: la coercizione, l'assenza della libera scelta, l'eclissi di ogni diritto individuale, la trasformazione del cittadino in suddito.

L'aspettativa del paese è favorevole, quale che sia l'atteggiamento dei gruppi qui rappresentati, ma è favorevole anche la congiuntura internazionale nella quale è possibile individuare tre avvenimenti salienti.

In primo luogo, gli Stati Uniti sono tornati in gara per il controllo degli spazi interplanetari: è questa la dimostrazione che una democrazia, la quale giustamente si preoccupa, prima d'ogni altra cosa, del benessere dei propri cittadini, è in grado di riconquistare e di mantenere, se stimolata dall'assillo della necessità, la superiorità anche in ogni altro settore; è un punto in più a sostegno della pace in un mondo che continua a poggiare sull'equilibrio del terrore.

In secondo luogo la Francia ed il fronte di liberazione algerino stanno raggiungendo una intesa, mentre più imperversano lo squadrismo e la reazione dell'O. A. S.: autonomia di governo, libere elezioni, rispetto dei diritti

del milione e più di francesi che sono nati in Algeria e hanno profuso ogni energia per creare la prosperità della comunità algerina. (*Commenti all'estrema sinistra*).

L'occidente s'alleggerisce d'una ipoteca che lo appesantiva e si presenta di fronte al mondo comunista forte di una più accentuata superiorità morale.

Il colonialismo occidentale, cui i laburisti inglesi infersero il primo colpo dando la libertà a 300 milioni di indiani, è stato superato: i popoli dell'Africa e dell'Asia escono dalla fase colonialistica e divengono protagonisti del proprio destino. Possiamo ripetere con Kennedy che l'indipendenza delle nazioni è un ostacolo al grande disegno dei comunisti ed è la base stessa del nostro.

Da ultimo, vi è un altro fattore: che è fonte, al tempo stesso, di preoccupazione e di speranza.

Una voce all'estrema sinistra. E Cuba?

ORLANDI. Parlerò anche di Cuba.

Il presidente degli Stati Uniti ha invitato l'U.R.S.S. a consentire il controllo reciproco degli armamenti, che è la premessa ad un disarmo non ingannevole. Non è una richiesta di fronte alla quale sia possibile tergiversare ulteriormente. Se non si addiverà ad un accordo, gli Stati Uniti si sentiranno liberi di riprendere, al fine di poter garantire la propria sicurezza, quelle prove nucleari che l'Unione Sovietica ha continuato, rompendo clamorosamente ed unilateralmente la tregua cui si era impegnata. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Il Governo, nel condurre la sua politica estera, dovrà tener conto di queste nuove prospettive, né potrà mai dimenticare gli alti ideali che hanno ispirato la condotta internazionale delle grandi democrazie.

Quando l'onorevole Togliatti afferma che l'alleanza atlantica può essere interpretata in più modi, a mio avviso sbaglia: l'alleanza può essere interpretata per quel che è e quindi in modo univoco, così come il patto di Varsavia va interpretato per quel che è. Né mi pare abbia una logica l'affermare, come ha fatto l'onorevole Togliatti e come ho sentito da qualche interruzione, che Cuba testimonierebbe la volontà aggressiva dell'America e della N. A. T. O. No, è proprio l'opposto: Cuba, isola chiave del mar dei Caraibi su cui si affaccia la Florida, continua ad essere retta da un governo filosovietico scaturito da una rivoluzione alla quale cittadini americani non furono estranei, e che nacque come liberatrice, anche se ora divorza se stessa e gli ideali di un tempo. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Ma Cuba c'è, ha il governo che, a ragione o a torto, ha voluto: ecco l'essenza del problema. (*Commenti all'estrema sinistra*). Proprio qui sta la differenza: a Cuba c'è l'autonomia dagli Stati Uniti; v'è la possibilità per il movimento di liberazione di esprimere la propria volontà. Non abbiamo contestato, non contestiamo al popolo cubano il diritto di cacciare gli sfruttatori. Ma se non contestate questo diritto, come non lo contestiamo noi, come fate a contestare il diritto degli ungheresi e dei tedeschi? (*Applausi al centro*).

ADAMOLI. Non è nuovo questo argomento!

BARBI. Ma non per questo è men vero!

ORLANDI. Non è nuovo, ma sapete meglio di me che la Cecoslovacchia, l'Ungheria ed un terzo della città di Berlino non hanno potuto darsi un ordinamento autonomo, non hanno potuto scegliere la propria politica. La Cecoslovacchia fu travolta nel 1948 dal colpo di Stato d'una minoranza, l'Ungheria fu soffocata da una cinica e feroce repressione, Berlino est è isolata da un muro.

RUSSO SALVATORE. Guatemala! Argentina!

ORLANDI. Guatemala ed Argentina non c'entrano affatto. Le democrazie — è questo che conta — non si rinserrano fra muri e fili spinati.

Non è mancata, infine, da parte dell'onorevole Togliatti, la citazione minuziosa di una rivista governativa, ufficiale o officiosa: la rivista *Esteri*. Il patto atlantico sarebbe superato perché gli Stati Uniti non detengono più il monopolio della bomba atomica. A me pare l'opposto. Se tale monopolio fosse continuato a sussistere, non vi sarebbe stato bisogno di organizzare una comune difesa.

Una voce all'estrema sinistra. L'articolo è di Toscana!

ORLANDI. Quando le democrazie dispongono di una loro superiorità militare, la pace non corre pericolo. La pace corre pericolo quando vi sono Stati dittatoriali che detengono o ritengono di detenere la superiorità militare. E mi pare che l'aggressione hitleriana dovrebbe avere insegnato qualche cosa. Sarebbe difficile dimostrare che una democrazia sia stata responsabile di un'aggressione o dello scoppio di una guerra.

Noi che siamo stati gli antesignani della formula da cui ha avuto origine il Governo di cui ella, onorevole Fanfani, è responsabile e che vede impegnati, al suo fianco, tre ministri socialdemocratici, le assicuriamo un appoggio pieno e leale. Siamo convinti di aver seguito, sul terreno internazionale, un

indirizzo politico atto a favorire la distensione internazionale; crediamo, nello stesso tempo, nella esigenza di una politica di centro-sinistra, capace di liberare il nostro paese dalle ipoteche della conservazione e dal pericolo del comunismo.

Anche se l'astensione del partito socialista italiano non corrisponde alle nostre aspettative nonostante il tono consapevole della motivazione, noi che informiamo il nostro operare all'imperativo della coscienza, che non conosciamo le sottigliezze dei tatticismi, che respingiamo l'opportunismo, non desisteremo dalla lotta che abbiamo intrapreso.

Ci batteremo per consentire al Governo l'attuazione del programma sociale che abbiamo sottoscritto; opereremo, rimanendo fedeli ai nostri ideali ed ai nostri impegni, perché si allarghi l'area del consenso da cui il Governo è circondato; accettiamo la sfida che ci viene lanciata e ci sentiamo impegnati nell'azione che ne consegue.

Siamo convinti d'aver additato soluzioni giuste, ma non ripetiamo la frase superbamente orgogliosa di Keplero: « Ho detto, ora io posso attendere »; sappiamo che il paese, la democrazia, la classe lavoratrice non possono attendere. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gaetano Martino. Ne ha facoltà.

MARTINO GAETANO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io prendo la parola mal volentieri in questo dibattito. La situazione che si è creata, le prospettive che essa apre, non potrebbero essere considerate ed analizzate con animo lieto, scevro di perplessità, nemmeno da chi per avventura volesse esaminarle direi quasi con distacco, prescindendo dalle preoccupazioni di parte, respingendo, fin tanto che sia possibile, le suggestioni di quelle « potenze diaboliche » che, come scrisse Max Weber, dominano sempre i pensieri di chi dedica la sua attività alla politica. Ma io prendo la parola per obbedire ad un imperativo della mia coscienza in un'ora che considero grave, perché foriera di gravi e forse ormai inevitabili conseguenze.

Questa apertura a sinistra, o svolta, o — per usare l'eufemismo caro all'onorevole Moro — questo incontro della democrazia cristiana con il partito socialista italiano trova, se si analizzano i documenti ufficiali e le stesse dichiarazioni programmatiche del Governo, due fondamentali motivi, due funzioni, due obiettivi nel progresso sociale e nell'isolamento dei comunisti. Io mi propongo di esaminare brevemente entrambi questi obiettivi.

Uno dei membri autorevoli di questo Governo e del precedente, l'onorevole Pastore, da tempo è andato predicando che per realizzare il progresso sociale nel nostro paese era necessario mettere i liberali fuori della maggioranza governativa. Anzi, nella riunione pregressuale della sua corrente di « Rinascimento », alla fine di ottobre ebbe a dire che la presenza dei liberali nella maggioranza governativa aveva costituito per il Governo delle convergenze « una remora » al progresso sociale del paese.

Il Presidente del Consiglio onorevole Fanfani non disse questo a Napoli, né qui nella dichiarazione programmatica né nelle sue numerose dichiarazioni del periodo della crisi. Egli disse invece che un formidabile, un miracoloso progresso economico si è verificato nel nostro paese e che questo progresso ha creato problemi nuovi, « i problemi della crescita ».

Se io ho ben compreso il pensiero del Presidente del Consiglio, questo miracoloso progresso economico non si sarebbe accompagnato con il progresso sociale; non solo, ma avrebbe accentuato gli squilibri esistenti nella nostra società, le sperequazioni nella distribuzione del reddito tra le diverse classi sociali. Da qui la necessità d'una politica nuova.

L'onorevole Fanfani, a Napoli, espone cifre veramente assai impressionanti per illustrare questo progresso economico. E basterebbero soltanto alcune — quella relativa all'aumento delle esportazioni e quella relativa all'industrializzazione del paese — per darci esatto conto dell'importanza del fenomeno. Le esportazioni, che nel 1953 erano di un miliardo e 500 milioni di dollari, sono arrivate nel 1960 a 3 miliardi e 650 milioni di dollari; la produzione dell'acciaio — che, come è noto, è indice sicuro dell'industrializzazione di un paese nel mondo moderno — è arrivata da 3 milioni e 500 mila tonnellate nel 1953 a 8 milioni e 300 mila tonnellate nel 1960. Cifre veramente imponenti! Il reddito nazionale in questi anni si è già raddoppiato. Giustamente l'onorevole Fanfani ha rivendicato al suo Governo ed ai governi che l'hanno preceduto, cioè alla politica da essi adottata, il merito principale di questo miracoloso sviluppo dell'economia italiana. Esso non sarebbe stato possibile, infatti, senza quella politica che, *grosso modo*, potremmo chiamare liberale, seppure con talune deviazioni: cioè una politica intesa ad agevolare e a favorire l'economia di mercato.

Io aggiungo che non sarebbe stato possibile questo miracoloso sviluppo dell'economia

italiana senza il fattore veramente risolutivo del mercato comune europeo. Basta una cifra per dimostrare l'enorme importanza dell'entrata in vigore del M. E. C. per il progresso dell'economia italiana. Negli anni dal 1950 al 1955 le esportazioni del nostro paese aumentarono del 31 per cento nei confronti dei paesi membri della Comunità economica europea, del 62 per cento (giusto il doppio) nei confronti dei paesi terzi. Nei cinque anni successivi, invece, nei confronti dei paesi membri della Comunità si è avuto un aumento esattamente del 270,90 per cento e nei confronti dei paesi terzi un aumento di solo il 90 per cento. Questo dimostra qual è la parte veramente imponente che il mercato comune europeo ha avuto nello sviluppo dell'economia italiana.

E non poteva essere altrimenti, perché il mercato comune ha riaffermato con particolare vigore la legge della libertà come strumento del progresso economico. Quanti mutamenti dal 1950, quanto cammino da quando l'onorevole Fanfani, giustamente preoccupato per la miseria del nostro paese, in un suo interessante articolo lamentava che i contadini toscani non raccogliessero il rosmarino, le more ed i mirtilli, che crescono spontanei in quelle campagne, e non li vendessero nei mercati del nord realizzando dei buoni guadagni; e si rammaricava che soltanto un maestro elementare ed un parroco avevano saputo cavare l'energia elettrica dall'acqua d'un fossato! Ma quanto cammino, dico io, e che travagliato cammino nel pensiero del professor Fanfani per arrivare dall'affermata necessità, nel 1950, di stimolare adeguatamente le iniziative e l'ingegnosità dei privati fino alla pianificazione integrale del 1962!

Un osservatore poco avveduto e superficiale potrebbe forse pensare che, se nel 1950 i contadini toscani fossero stati meno poltroni, oggi non avremmo l'apertura a sinistra. Io non voglio dir questo, evidentemente; anzi voglio dire il contrario. Voglio dire che se, nel 1950, poteva giustificarsi il ricorso a forme di economia diretta o controllata, ciò non si giustifica più dopo il miracolo economico, che ha messo in evidenza proprio l'onorevole Fanfani, ciò non si giustifica più nel 1962.

Nel 1950, onorevole Fanfani, il suo articolo si intitolava: « La nostra miseria ». In quelle condizioni la disperazione avrebbe potuto indurre chiunque ad aver fede ingenua nel potere taumaturgico del piano per risolvere i problemi della nostra economia. È noto che quando gli uomini non sanno in che cosa

aver fiducia essi finiscono sempre con l'aver fiducia in non-sanno-che-cosa. Ma nel 1962 il suo discorso di Napoli si intitola: « La nostra ricchezza », e quindi questo non si giustifica più. Ed io francamente non so seguire il filo logico del suo ragionamento. La politica attuata dal suo e dai precedenti governi ha determinato questo miracoloso sviluppo economico. Fine ultimo di questo Governo — ella lo ha detto nella sua dichiarazione programmatica press'a poco con le seguenti parole — è quello « di promuovere un ulteriore sviluppo economico per ottenere il progresso sociale »: riconoscendo con ciò, giustamente, che non può esservi progresso sociale che non sia il portato del progresso economico. E per ottenere questo ulteriore progresso economico, per far progredire sulla stessa strada su cui ci siamo avviati l'economia italiana, ella sente il bisogno di capovolgere i criteri informativi della politica del suo e dei precedenti governi.

Ma si dice: la questione è che il progresso sociale non si è verificato, per lo meno non si è verificato nella medesima misura. Le cifre della riduzione della disoccupazione stanno invece a dimostrare che il miracolo sociale ha cominciato a verificarsi. La disoccupazione, che nel 1955 era ancora di un milione 491 mila unità, secondo le rilevazioni dell'Istituto di statistica si è ridotta a 635 mila unità nel 1961. E l'onorevole Pella ora prevede che fra tre anni il pieno impiego sarà un fatto compiuto.

Si dice: ma questo aumento della ricchezza è andato soltanto a beneficio dei ricchi; i ricchi sono diventati più ricchi ed i poveri sono rimasti poveri. Se quelle cifre sono vere, questa deduzione non è vera.

Si dice: ma non vi è stato l'aumento dei salari che avrebbe dovuto esservi in corrispondenza con lo sviluppo dell'economia del paese. Ma chi ha dimenticato gli accorati accenti dell'onorevole Saragat in questa Camera, quando da questi banchi, forse da questo posto dal quale io ora parlo, in polemica con i suoi compagni del partito socialista italiano, sosteneva la necessità della priorità del pieno impiego sull'aumento dei salari? E poi: è vero che non c'è stato un aumento dei salari? Se guardiamo le cifre che ci fornisce la statistica dobbiamo concludere che questo non è vero, poiché gli indici orari dei salari lordi dell'industria sono passati dal 58 del 1950 al 78 del 1953 e al 107 del 1960. Aumenti molto maggiori del contemporaneo aumento del costo della vita.

Certo, dicendo questo non intendo dire che il problema non esista, che questo male atavico e gravissimo della nostra società, questa sperequazione nella distribuzione del reddito non esista. Il male esiste, ed è bene che si compia ogni sforzo per cercare di eliminarlo. Ma io mi domando: i provvedimenti che il Governo ci propone sono atti veramente (e come?) ad eliminare quella sperequazione? In che modo determinerà, per esempio, la nazionalizzazione dell'energia elettrica una diversa distribuzione del reddito nelle classi sociali del nostro paese?

Sia detto fra parentesi: io noto che l'onorevole La Malfa si è convertito alle nazionalizzazioni. Appena due anni addietro, nel novembre del 1959, egli riteneva le nazionalizzazioni troppo costose e molto meno efficaci delle cosiddette « nazionalizzazioni invisibili ».

Vi è, sì, un provvedimento, tra quelli enunziati dal Governo, che veramente può portare ad un progresso rapido ed energico della nostra società. Mi riferisco all'insieme delle misure per il rinnovamento della scuola. Ha fatto bene il partito socialdemocratico a mettere l'accento su questo provvedimento nel suo programma di governo e bene ha fatto il valoroso giovane collega Orlandi, che mi ha preceduto a questo microfono, a mettere egli pure l'accento su questo problema; perché qui, nella mancanza di istruzione, nella povertà di istruzione in tutte le classi sociali, è il male vero della nostra società. A mano a mano che il mondo progredisce, si riduce il fabbisogno della manodopera non qualificata ed aumenta invece il fabbisogno dei tecnici, della manodopera altamente qualificata: è l'istruzione professionale che bisogna particolarmente curare nel nostro paese se si vuole portare rimedio a questo male profondo della nostra società.

A questo proposito, però, desidero dire che l'insieme dei provvedimenti sulla scuola rappresenta un compromesso che era stato già realizzato nel Governo delle « convergenze » tra i partiti democratico cristiano, socialista democratico e liberale; il solo partito che a questo compromesso non aveva aderito era il partito repubblicano. Cosicché ella vede, onorevole Pastore, che ciò che era necessario non era tanto mettere i liberali fuori della maggioranza governativa quanto mettere, invece, i repubblicani dentro il governo!

Il progresso sociale è certamente un obiettivo assai importante di questo Governo. Lo è per qualsiasi governo che si rispetti. Ma non è vero che esso è una delle

ragioni, o la ragione, della svolta a sinistra. Ne è, semmai, soltanto il pretesto.

Passiamo ora all'altro obiettivo di questa nuova politica, di questa svolta o di questo incontro: l'isolamento dei comunisti. Questo isolamento non si è finora verificato e non si verificherà, come risulta anche dalle dichiarazioni che abbiamo qui ascoltato da parte degli autorevoli esponenti dei partiti interessati, comprese quelle di ieri dell'onorevole Nenni. Non solo: ma i vincoli tra il partito comunista e quello socialista necessariamente si rafforzeranno in virtù di questa nuova politica. E ciò non soltanto per quanto ha messo in evidenza l'altro giorno così efficacemente l'onorevole Bozzi, ossia perché l'entrata in vigore degli istituti regionali obbligherà comunisti e socialisti a rafforzare i loro vincoli aggiungendo una nuova collaborazione a quella già esistente su altri piani del governo locale, ma per la stessa logica della politica. Ha ragione l'onorevole Togliatti: è puerile parlare di « manovre tattiche di disturbo » per la politica possibilista del partito comunista italiano. Quando la polemica si svolge quasi esclusivamente sul terreno della politica sociale, come volete, onorevoli colleghi, che i partiti di provenienza marxistica non cerchino tutti la propria unità ma tendano invece a dividersi? Forse che la scissione di palazzo Barberini avvenne su temi di politica sociale? Evidentemente no! La logica della politica vuole questo rafforzamento.

Del resto, quale differenza sostanziale vi è, per ciò che riguarda la politica sociale immediata, tra il pensiero dell'onorevole Togliatti e non dico quello dell'onorevole Nenni, ma quello dell'onorevole Saragat? Vi è una differenza, questo è vero, tra il pensiero delle sinistre italiane e quello degli altri partiti socialdemocratici dell'Europa continentale ed insulare; ma questo perché, per dirla con un'espressione cara a Giovanni Giolitti, quei partiti hanno già « relegato Carlo Marx in soffitta ». Il che, invece, ancora non è avvenuto nel nostro paese, dove persino il partito socialdemocratico resta sempre fermamente ancorato ai canoni della dottrina marxistica.

Se si voleva veramente promuovere una separazione fra socialisti e comunisti, se si voleva fare una politica che portasse nel futuro a questo isolamento del partito comunista italiano, si doveva mettere l'accento su altri temi, non su quelli della politica sociale.

Per esempio sui temi della politica estera. Per quanto è chiaro — me ne rendo conto — che mettendo l'accento su questi temi sa-

rebbe stato assai difficile fare entrare il partito dell'onorevole Nenni nella maggioranza governativa: infatti, mentre sono minime le differenze in materia di politica estera tra il partito socialista italiano e il partito comunista italiano, esse sono massime tra il partito socialista e gli altri partiti della maggioranza governativa.

Il fatto è che non è vero che l'alleanza con i socialisti è fatta in funzione di un programma, è vero invece che il programma è scelto in funzione dell'alleanza con il partito socialista italiano. Il programma ha valore strumentale.

Il neutralismo dell'onorevole Nenni, del quale egli dice che è persino nauseato di sentir parlare ancora, non è mai stato e non è nemmeno oggi un neutralismo filo-occidentale; direi di più, non è mai stato e non è nemmeno oggi un neutralismo neutrale: è un neutralismo sempre, rigidamente filo-sovietico. E lo ha dimostrato anche ieri l'onorevole Nenni esponendo, sui maggiori problemi della politica internazionale del momento, quello che è il pensiero del partito che egli rappresenta.

Ecco perché vi è stato e vi è questo allarme nell'opinione pubblica italiana, ecco perché vi è stata e vi è questa preoccupazione di possibili cedimenti da parte dei partiti della coalizione governativa per andare incontro, sui problemi concreti della politica estera, alle esigenze del partito socialista italiano. Preoccupazione avvalorata dall'accento posto nel programma del partito repubblicano italiano e del partito socialdemocratico, per la prima volta in questo dopoguerra, sulla parola « distensione ».

Onorevole Presidente, se mi fosse consentito ripetere qui per celia le parole che Virgilio mette in bocca ad Enea quando gli appare in sogno il cadavere ancora sanguinante di Achille, vorrei dire anch'io: *quantum mutatus ab illo*, ricordando la violenta protesta del vicepresidente del Consiglio, onorevole Saragat, che minacciava addirittura una crisi di Governo quando il ministro degli esteri si permetteva di ricevere a Palazzo Chigi l'onorevole Nenni prima della sua partenza per un viaggio nella Cina comunista. *Quantum mutatus ab illo!*

Il 26 dicembre 1961, discutendosi in questa aula il bilancio degli affari esteri, l'onorevole Riccardo Lombardi, uno dei più autorevoli esponenti del partito socialista italiano, ebbe a pronunciare pressappoco queste parole: un nuovo corso in materia di politica estera è condizione indispensabile per un qualsiasi

appoggio da parte del partito socialista italiano ad una maggioranza o ad un Governo. Avallare, egli aggiunse, una politica estera vecchia, anche se attuata da uomini nuovi, non è un problema che il partito socialista italiano si possa porre con interesse. Questa formulazione si è trovata poi riprodotta nei documenti e nelle deliberazioni del comitato centrale del partito socialista italiano ed ha costituito finora la base indispensabile, la condizione principale per l'appoggio ad un governo di centro-sinistra da parte del partito socialista italiano.

Ora, il Presidente del Consiglio ci ha qui esposto un programma, in materia di politica estera, che, nelle linee generiche e fondamentali, noi dobbiamo riconoscere assolutamente ortodosso. Egli ha compiuto uno sforzo evidente per rendere chiaro il proposito di non mutare la politica estera del Governo, di mantenere la politica estera tradizionale nelle sue due linee direttive fondamentali: quella della politica atlantica e quella della politica europeistica.

Il Presidente del Consiglio ha messo pure l'accento sulla necessità della difesa del paese, e ha pronunciato, anche a questo proposito, parole rassicuranti. È mancato solo — mi consenta di rilevarlo, onorevole Presidente del Consiglio — un accenno, un ricordo alle forze armate, che non è mai mancato in simili occasioni nelle dichiarazioni programmatiche dei precedenti governi; a quelle forze armate che rappresentano poi la sola, la vera garanzia della sicurezza del paese; la sola, la vera speranza della patria. (*Applausi*).

Comunque, è certo che le dichiarazioni generiche del Presidente del Consiglio in materia di politica estera sono quelle del mantenimento di una politica vecchia, non già dell'instaurazione di una politica nuova; e — si badi — attuata da uomini vecchi e non da uomini nuovi, giacché al Ministero degli esteri è rimasto titolare l'onorevole Segni che ne era titolare anche nel settembre del 1961; il sottosegretario è sempre il nostro amico onorevole Carlo Russo; il Presidente del Consiglio è sempre l'onorevole Fanfani. Di modo che abbiamo una politica vecchia attuata da uomini vecchi. E lo stesso onorevole Nenni ci disse ieri, del resto, che egli non ha trovato nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio in materia di politica estera il senso del nuovo. Vero è che poi si affrettava a dire che, in taluni atti o documenti, si trovano i fermenti di qualche novità nelle intenzioni del Governo (si badi

bene: nelle intenzioni, non nelle dichiarazioni). Queste novità si trovano, per esempio, nel viaggio compiuto nello scorso mese di agosto dagli onorevoli Fanfani e Segni a Mosca; si trovano nella recente presa di posizione ufficiosa in materia di disarmo (evidente allusione all'articolo apparso sulla rivista *Esteri*) e così via.

Ma delle due l'una: o è vero che la novità non c'è, o è vero che la novità c'è. Di qui non si scappa. Allora, o l'onorevole Nenni si prepara ad accettare come politica nuova una politica vecchia, o il Presidente del Consiglio si prepara a far passare come politica vecchia una politica nuova. *Tertium non datur*!

Lungo le due linee fondamentali, tradizionali della politica estera del nostro paese, le differenze tra il partito socialista italiano e i partiti della coalizione governativa non sono solo macroscopiche, ma direi addirittura piramidali.

Per quanto riguarda il patto atlantico, l'onorevole Nenni ha ieri ancora una volta affermato, e con grande energia, che il pensiero nuovo del partito socialista italiano è che l'Italia non debba uscire dal patto atlantico: non è questo che egli chiede. Egli ritiene che la sua posizione sia compatibile con la appartenenza dell'Italia al patto atlantico. Lo affermò pure nel mese di dicembre in quel suo interessante articolo su *Foreign affairs*, l'importante rivista americana di politica estera, articolo scritto per tranquillizzare l'opinione pubblica americana, che era un po' preoccupata per la prospettiva di questa apertura a sinistra nel nostro paese. In quell'articolo, dopo avere detto che il patto atlantico fu firmato dagli italiani non per ragioni di politica estera, ma per ragioni di politica interna, egli ripeteva che il partito socialista italiano non chiede l'uscita dell'Italia dall'alleanza atlantica. Però ripeteva pure quello che ci ha detto ieri, e cioè che egli considera essenziale per il mantenimento della pace nel mondo il «superamento dei blocchi militari». Ed ecco la ragione del neutralismo. Il neutralismo serve a «superare i blocchi militari». L'onorevole Nenni non vuole che l'Italia esca dal patto atlantico, ma vuole che il Governo assuma delle iniziative autonome all'interno del patto che favoriscano quel superamento dei blocchi militari. L'onorevole Nenni, pertanto, non ha mutato in niente il suo punto di vista in materia di politica estera: o hanno mutato di orientamento e di intenzioni i nostri governanti o dobbiamo rite-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

nere che questa alleanza fra il partito socialista italiano e gli altri partiti della maggioranza governativa attuale è assolutamente irrealizzabile.

Che cosa vuole l'onorevole Nenni? Vuole una politica nuova. Il neutralismo non è incompatibile — è vero — con l'appartenenza al patto atlantico; il neutralismo è però incompatibile con la politica atlantica.

Quando nel governo islandese entrarono tre comunisti (era un governo di coalizione) l'Islanda non uscì per questo dal patto atlantico. Continuò a restarvi: solo mutò la sua « politica atlantica » talché, quando si discutevano in seno alla N. A. T. O. questioni delicate di carattere militare, il rappresentante permanente dell'Islanda veniva garbatamente invitato a lasciare la sala. (*Commenti all'estrema sinistra*). Il neutralismo del partito socialista italiano non è incompatibile con l'appartenenza al patto atlantico; ma è compatibile con una vera politica atlantica? Ecco il grosso interrogativo che ora esamineremo più da vicino.

Bisogna, invece riconoscere che per quanto concerne la politica europeistica l'atteggiamento del partito socialista italiano è stato più morbido. Ricordo che nel 1957 quando furono qui ratificati i trattati di Roma, i socialisti votarono a favore del trattato istitutivo dell'Euratom, si astennero invece sul trattato istitutivo del mercato comune europeo. Tuttavia, ricordo pure le pessimistiche previsioni, le tristi profezie del cultore di economia del partito socialista italiano, dell'onorevole Riccardo Lombardi, il quale, con quel linguaggio ermetico che si conviene agli iniziati di questa importante scienza che ci fornisce le chiavi per essere ammessi al godimento delle più grandi ricchezze del mondo moderno, ci spiegò allora che, non essendo autosufficiente l'area del mercato comune, questa non avrebbe mai potuto svilupparsi così rigogliosamente come si erano invece sviluppate l'area dell'Unione Sovietica e, soprattutto, quella degli Stati Uniti d'America. (*Interruzione del deputato Lombardi Riccardo*). Questo è quello che ha capito dal suo ermetico discorso un uomo sprovvisto in materia di economia quale io sono. Potrei essermi sbagliato, ma non credo. Del resto, non per la prima volta le sue profezie non si sono avverate. Le sue tristi profezie sull'alleanza atlantica, sull'unione dell'Europa occidentale, per grazia di Dio non si sono avverate. (*Interruzione del deputato Lombardi Riccardo*). Ricordo bene le parole che ella pronunciò in questa

aula a proposito dell'adesione dell'Italia al patto atlantico. Fu durante quelle sedute, che io fui costretto a seguire scrupolosamente dal banco della Presidenza, che ella prevedeva, come effetto dell'alleanza atlantica, la fine della pace sul continente europeo, lo scoppio della guerra. Questa era la sua previsione.

LOMBARDI RICCARDO. Questo no.

MARTINO GAETANO. Ella prevedeva che il patto atlantico sarebbe stato un fattore negativo per la conservazione della pace in Europa.

LOMBARDI RICCARDO. Non era un contributo alla pace.

MARTINO GAETANO. Ecco. Non era un contributo alla pace: adoperiamo pure questo eufemismo. Ora, onorevole Lombardi, poiché ella mi offre l'occasione di questa digressione, mi consenta di ricordare che anche questo Governo crede — come noi abbiamo finora sempre creduto — che l'alleanza atlantica è stata fattore di pace, che se la pace non è stata turbata sul nostro continente, ciò si deve proprio all'alleanza atlantica. Lo crede lei ora? Non lo crede?

LOMBARDI RICCARDO. Conservo la mia opinione.

MARTINO GAETANO. Prendo atto.

Chiudo la parentesi, onorevole Presidente, e ritorno al tema della politica europeistica. Chi poteva prevedere allora — confesso che non lo prevedevo nemmeno io — questo rigoglioso, così rapido sviluppo economico del mercato comune? Io ero tra gli ottimisti, evidentemente, poiché ero uno degli artefici del mercato comune europeo. Ma il mio ottimismo non arrivò mai a prevedere uno sviluppo così prodigioso. Pensate che nelle Nazioni Unite si è avuta l'eco della grande preoccupazione di tutto il mondo per questo prodigioso sviluppo del mercato comune europeo. Pensate che il presidente Kennedy ha dovuto sottoporre alla meditazione dei parlamentari del Congresso e del Senato, riuniti per ascoltare il messaggio sullo stato dell'Unione, la necessità per gli Stati Uniti d'America di rivedere la propria politica economica e commerciale in virtù di questo straordinario progresso. « La sfida più grande — disse Kennedy — è quella che ci viene dal di là dell'Atlantico, quella che ci viene dal mercato comune europeo ».

Ma quello che ha importanza di ricordare qui è che l'integrazione economica per noi era, è stata sempre e continua ad essere oggi, non il fine ma uno strumento, un mezzo per arrivare all'integrazione politica, all'uni-

ficazione dell'Europa. Ed è proprio questo obiettivo politico che il partito socialista italiano ha finora sempre avversato. Ha ora cambiato opinione? Sarebbe utile saperlo. Non ha cambiato opinione? Ed allora, come si concilia ciò con la dichiarazione programmatica del Governo là dove il Presidente del Consiglio ha detto che questo rimane l'obiettivo principale della Comunità? Egli ha aggiunto che qualsiasi proposta che serva ad avvicinarci a quell'obiettivo dovrà essere esaminata attentamente ed accolta e qualsiasi proposta che serva ad allontanarci dovrà essere invece respinta.

Onorevole Presidente del Consiglio, mi consenta di dirle che mentre apprezzo e lodo questa frase della sua dichiarazione programmatica, ritengo però che ciò non sia abbastanza. Gli avvenimenti, infatti, attribuiscono all'Italia un posto particolare, un ruolo di iniziativa che non può esaurirsi nel l'accogliere o nel respingere le proposte altrui.

Noi abbiamo una Francia che tende oggi a ritardare la marcia verso l'unificazione. Il generale De Gaulle, voi lo sapete, è il fautore dell'*Europe des patries*; egli non ama le integrazioni, non ama le federazioni. Il governo tedesco, nella necessità di mantenere quanto più salda è possibile l'intesa franco-tedesca che è il fattore primo dell'equilibrio europeo dei nostri giorni, non può assumere iniziative troppo audaci. Spetta dunque all'Italia, che è il maggiore degli altri paesi della Comunità, il compito dell'iniziativa.

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. L'adesione alle tesi del generale De Gaulle è venuta prima dal suo partito.

BADINI CONFALONIERI. Mai, mai, onorevole La Malfa.

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. Le porterò le prove.

MARTINO GAETANO. Se ella avrà la bontà di leggere qualche volta gli articoli che io scrivo su questa materia, si accorgerà che ho sostenuto sempre il contrario.

LA MALFA, *Ministro del bilancio*. Gliene do atto, ma il segretario del suo partito sembra essere di contrario avviso.

MARTINO GAETANO. A volte anche con il segretario del mio partito mi trovo in dissenso. (*Commenti*). Mai però, fino ad ora, su questa materia.

Onorevole Presidente del Consiglio, il trascurare di assumere iniziative di avanguardia equivale all'esercitare una funzione moderatrice del processo unitario che è in

corso. Si può infatti esercitare una funzione moderatrice anche per omissione. E non mi riesce proprio di vedere l'onorevole La Malfa nella veste del moderatore. (*Commenti*).

Quando il 1° giugno 1955 si riunirono a Messina i ministri degli esteri dell'attuale Comunità economica europea per quella operazione che fu chiamata « il rilancio europeo », venne a Messina, quasi in pellegrinaggio, un piccolo gruppo di esponenti del Movimento europeo, di questo generoso movimento che ha lavorato e lavora con tanta nobiltà d'intenti e di ideali per il grande progetto della unificazione dell'Europa. Questo gruppetto di rappresentanti del Movimento europeo era capitanato dall'onorevole La Malfa, il quale parlò a nome di tutti e, con accenti accorati che non ho dimenticato, cercò di indurre i ministri degli esteri dei sei paesi a tralasciare il disegno, che già si profilava, di procedere alla integrazione sulla via economica, ma a procedere invece arditamente sulla via della diretta integrazione politica.

L'onorevole La Malfa prevede e giustamente, da quell'economista illuminato che egli è, che sarebbe stato lungo, difficile ed arduo il cammino dell'integrazione economica e che solo tardi si sarebbe da questa passati quasi automaticamente alla unificazione politica. Allora le condizioni esistenti non ci permisero di seguire l'onorevole La Malfa in questa sua audace e generosa visione. Da poco era stata respinta la Comunità europea di difesa dal parlamento francese ed era chiaro che un altro tentativo di unificazione politica diretta avrebbe avuto la stessa fine. Si pensò per questo e solo per questo che fosse opportuno seguire invece la via più lunga, più ardua, ma più sicura della integrazione economica.

Dico questo per dire che l'onorevole La Malfa, che su questa materia non ha certo cambiato idea, non so vederlo in funzione di moderatore del processo di unificazione politica dell'Europa. E come si concilia allora la politica del partito socialista con la politica del Governo su questa materia?

Onorevoli colleghi, voi vedete che su queste linee della politica atlantica ed europeistica le divergenze sono veramente notevoli. Dov'è, onorevole Fanfani, quella omogeneità che con tanta insistenza ella ha affermato per anni essere condizione essenziale in una maggioranza governativa? Dov'è, onorevole Sullo, quella omogeneità che nel documento pregressuale della sua corrente, la « base », si legge come condizione indispen-

sabile per la nuova maggioranza governativa?

Mi si dirà: ma l'omogeneità è richiesta sul piano della politica sociale e non su quello della politica estera. In questo caso io domando al segretario del partito democristiano se la democrazia cristiana ha rinunciato a quell'appoggio globale che è stato dichiarato condizione irrinunciabile dal congresso di Napoli. La verità è che l'omogeneità è indispensabile proprio nel campo della politica estera, non tanto invece in quello della politica sociale. Nella politica sociale, se non riescono a mettersi d'accordo sulla soluzione da adottare per un determinato problema, i partiti della maggioranza governativa possono sempre decidere di differirla, di accantonare temporaneamente il problema. Per esempio, non si mettono d'accordo per la questione dei contributi alla scuola privata? Ebbene, essi accantonano questo problema. Ma come faranno nel campo della politica estera? Nella politica estera quando i problemi si presentano, essi debbono essere risolti; i problemi impongono una scelta immediata, non possono essere differiti né accantonati.

Noi sappiamo tutti, onorevoli colleghi, che l'onorevole Fanfani ha il gusto delle discussioni conviviali con i maggiori esponenti della maggioranza governativa. (*Commenti*).

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il gusto di risparmiare tempo.

MARTINO GAETANO. È giusto. Appunto per questo, onorevole Fanfani, ella dovrà farsi vedere assai spesso per le trattorie romane in compagnia dell'onorevole Nenni. (*Si ride*).

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Oggi ho cominciato purtroppo male, perché non sono riuscito a mangiare.

PRESIDENTE. Oggi è il giorno delle Ceneri, onorevole Fanfani, e la penitenza si addice a un buon cattolico. (*Si ride*).

MARTINO GAETANO. Comunque, onorevole Presidente del Consiglio, la assicuro che un lungo e pesante lavoro gastrico l'attende nell'immediato avvenire. (*ilarità — Commenti*).

Il primo dei problemi che si presenteranno è quello del disarmo. Il 14 marzo, tra pochissimi giorni, si riunisce a Ginevra la conferenza dei diciotto. Su questo punto il Governo ha dato delle assicurazioni formali che io ritengo sufficienti. Il Governo ci ha detto che il disarmo deve avvenire con una trattativa su basi oneste (e questo forse è pleonastico, perché senza trattativa non potrebbe avvenire e su basi disoneste non l'accetterebbe

nessuno) e che debbono esservi controlli tempestivi con la esclusione da parte dell'Unione Sovietica delle solite accuse che essa suole muovere a tali controlli. Mi pare di capire che in sostanza il Governo vuole rimanere sulle linee dell'atteggiamento adottato in occasione della precedente conferenza del disarmo.

Come va allora che l'onorevole Nenni vede un fermento nuovo, un indizio rassicurante sulle intenzioni del Governo di attuare una politica estera nuova proprio nella questione del disarmo? Io credo che l'onorevole Nenni si riferisse all'editoriale della rivista *Esteri*, così discusso nei giorni passati. Ma quell'editoriale è stato smentito da « ambienti assai vicini alla Farnesina ». È vero, tuttavia, che esso era stato scritto proprio nella Farnesina ed anzi proprio nell'ufficio disarmo del Ministero degli affari esteri. Ma poiché l'editoriale è smentito, è chiaro che su questo punto dovranno mettersi d'accordo l'onorevole Fanfani e l'onorevole Nenni. A Ginevra il 14 corrente si presenterà subito il vecchio problema dei controlli: i controlli sulle operazioni di disarmo, come vuole l'Unione Sovietica, o i controlli sugli armamenti residui, come vogliono gli Stati Uniti e gli altri paesi occidentali? Questo è il grande contrasto.

L'Unione Sovietica dice: io sono pronta ad ammettere i controlli e le ispezioni sulle operazioni di disarmo concordato, ma non voglio ispezioni e controlli sugli armamenti perché quello sarebbe spionaggio. Gli alleati dicono: noi non sappiamo che farci dei controlli sulle operazioni di disarmo non accompagnati da controlli sugli armamenti residui, perché abbiamo il bisogno di accertare che quegli armamenti residui non superino il limite massimo concordato per ogni tappa e non aumentino poi successivamente. Che cosa farà l'Italia in questo contrasto?

LOMBARDI RICCARDO. Bella posizione questa, che non muove niente!

MARTINO GAETANO. Che posizione prenderà l'Italia? Questo è un punto che sarebbe necessario chiarire.

La conferenza del disarmo si occuperà probabilmente, oltre che del disarmo generale e completo, anche del problema della sospensione degli esperimenti atomici. Qui bisogna riconoscere che quando l'Unione Sovietica interruppe la moratoria e riprese gli esperimenti atomici nell'atmosfera, l'onorevole Nenni protestò, suscitando l'entusiasmo dell'onorevole Saragat, il quale si affrettò a mettere in evidenza che l'atteggiamento nuovo dell'onorevole Nenni era corrispondente alle deliberazioni dell'Internazionale socialista che

si era riunita proprio in quei giorni qui a Roma. Questo è vero, anche se le parole non erano esattamente corrispondenti. L'onorevole Nenni parlò di una « inutile dimostrazione di forza », mentre l'Internazionale socialista aveva parlato di « brutale e cinica minaccia », di « mostruoso delitto ». Perfino il neutralista Nehru aveva usato parole più dure parlando di « diabolico gesto » del primo ministro sovietico. Tuttavia è certo che questa protesta vi fu.

Ma poi venne alle Nazioni Unite la discussione su questo problema e si scontrarono due tesi diverse; due diverse risoluzioni furono presentate in concorrenza l'una con l'altra: l'una che invitava i detentori delle armi atomiche a riassumere la moratoria volontaria interrotta, l'altra che li invitava a mettersi d'accordo per un trattato di interdizione controllata degli esperimenti atomici. La delegazione italiana prese posizione in favore di questa seconda tesi e contro la prima. E che valore avrebbe avuto, infatti, l'invito a riprendere la moratoria volontaria che prima esisteva ed era stata arbitrariamente interrotta? E, si badi, essa era stata interrotta perché — come aveva detto il primo ministro Kruscev al primo ministro Nehru che gli portava l'eco delle gravi preoccupazioni della conferenza di Belgrado — questo era nell'interesse dell'Unione Sovietica. Che valore avrebbe avuto — dicevo — in queste condizioni un invito alla ripresa della moratoria volontaria? Quello che interessava, invece, era cercare di ottenere un trattato per l'interdizione controllata. Ebbene, in quella occasione io fui additato come guerrafondaio all'odio popolare attraverso grandi cartelloni riproducenti la mia effigie, diffusi assai largamente nelle maggiori città italiane.

Mi si lasci dire che è ingenuo pensare che la delegazione italiana all'O. N. U. possa mai adottare importanti decisioni sulla base dell'iniziativa del suo capo. La delegazione all'O. N. U. non può fare che obbedire alle istruzioni che riceve non dico giorno per giorno ma addirittura ora per ora per telegrafo e per telefono.

Noi adottammo nient'altro che le istruzioni del Governo. Naturalmente, se queste istruzioni fossero state contrarie alle mie idee, io avrei sempre avuto la possibilità di rassegnare il mio mandato. Di modo che, onorevole Fanfani, su quel cartellone più legittimamente avrebbe dovuto trovarsi la sua effigie e non la mia, anche in omaggio all'articolo 95 della Costituzione che fa solo del Presidente del Consiglio il responsabile

della politica del Governo e non già dei suoi più modesti collaboratori.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ella sa che io non ho l'abitudine di riversare su altri le responsabilità. Quindi è inutile che mi esorti.

MARTINO GAETANO. Lo so bene. Perciò mi sarei aspettato che ella rivendicasse immediatamente il suo diritto a trovar posto perlomeno accanto a me su quel cartellone. (*Si ride*).

Ma non dico questo per mettere in evidenza un dettaglio che qui riferisco solo per celia e per tener desta con un po' di buonumore l'attenzione dell'Assemblea. Ciò che voglio mettere in evidenza è che in quella occasione il partito socialista italiano protestò come il partito comunista italiano, per l'atteggiamento assunto dalla delegazione italiana all'O. N. U.

Questo problema si ripresenterà ancora a Ginevra nei prossimi giorni: interdizione controllata o moratoria volontaria? Bisogna che il Presidente del Consiglio prenda accordi anche su questo con l'onorevole Nenni.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Basterà con l'onorevole ministro degli esteri.

MARTINO GAETANO. Opportuno sarebbe se ella ci facesse sapere, nell'occasione della sua replica, eventualmente anticipando qualcuno dei pasti che dovrà consumare insieme con l'onorevole Nenni, qual è il risultato delle sue trattative a questo proposito.

C'è poi il problema di Berlino, che ora risorge in virtù di quella operazione sui corridoi aerei che è stata detta dello « strangolamento legale ». Ora, è nota al riguardo la posizione del partito socialista italiano. La posizione dell'onorevole Nenni su questo problema, egli stesso l'ha esposta non soltanto incidentalmente nel suo intervento di ieri, ma *ex professo* ed assai chiaramente nella rivista *Foreign affairs* del mese di dicembre. L'onorevole Nenni vuole anzitutto uno statuto diverso di quello attuale per la parte occidentale della città di Berlino; vuole il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca; vuole che questo riconoscimento prepari la riunificazione delle due Germanie, le quali poi, una volta riunificate, dovrebbero essere disarmate e neutralizzate: neutralizzazione, cioè neutralità imposta dall'esterno, è quanto dire occupazione permanente da parte di eserciti stranieri del suolo della Germania. L'onorevole Nenni vuole ancora l'accettazione del confine dell'Oder-Neisse.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

Ora, queste sono esattamente, una per una, le richieste del signor Kruscev; tra quello che chiede Nenni e quello che chiede Kruscev non vi è alcuna differenza.

Ella sa poi, onorevole Presidente del Consiglio, qual è l'importanza di una di queste richieste, cioè del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca. Che cosa significherebbe tale riconoscimento, l'ha detto il presidente della Germania di Bonn, Lübke, in uno dei momenti più acuti della crisi di Berlino, in un pubblico discorso. Ricorderete, onorevoli colleghi, che nel 1954, quando furono firmati i documenti relativi al trattato istitutivo dell'Unione dell'Europa occidentale, con cui fu consentito alla Germania di essere inserita nella N. A. T. O., fu firmato anche un protocollo addizionale che faceva e fa obbligo agli alleati di riconoscere per sempre, come unico Governo valido per tutti i tedeschi, quello della Germania federale.

Il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca rappresenterebbe dunque violazione degli accordi per l'Unione dell'Europa occidentale e comprometterebbe la permanenza della Germania nella N. A. T. O. La situazione dunque è grave; se quel riconoscimento avvenisse, potremmo avere con ciò l'inizio dello sgretolamento della N. A. T. O.

L'onorevole Nenni non vuole che noi abbandoniamo la N. A. T. O. vuole che la N. A. T. O. abbandoni noi. (*Commenti*).

Verrà poi la questione del piano Rapacki, rilanciato giorni or sono dal signor Kruscev. E a questo riguardo bisogna dire che l'onorevole Nenni è andato ancora più in là, poiché non si è limitato a chiedere, nel discorso di ieri, la denuclearizzazione di una parte dell'Europa, ma ha chiesto addirittura il disimpegno, cioè il ritiro delle truppe sovietiche nell'Unione Sovietica e delle truppe statunitensi in America.

So bene che, con questo, egli non ha fatto che ripetere la proposta che già era stata formulata da un illustre socialdemocratico, dal Gaitskel. Ciò che Gaitskell dice è sempre quasi un articolo di fede per il capo della socialdemocrazia italiana; egli è un uomo sul cui verbo bisogna giurare. Io che appartengo ad una corrente di idee la quale non crede alla verità, al dogma nella politica, non ho lo stesso feticismo e mi permetto di contraddire l'autorevole capo del partito laburista britannico, ed il capo, egli pure autorevole, del partito socialista italiano che ieri ci prospettava questa soluzione come compatibile con la permanenza dell'Italia nell'alleanza atlantica.

Cosa accadrebbe se effettivamente questo disimpegno si realizzasse? Si dice: accadrebbe che vi sarebbero dei fermenti nuovi di libertà nei paesi satelliti abbandonati dalle truppe sovietiche e, quindi, si potrebbero instaurare, attraverso moti popolari, dei regimi liberi in quei paesi. E si dice pure che questa sia la ragione principale per cui il signor Gaitskell ha cavato fuori tale balorda proposta alcuni anni addietro, essendo — come egli è — assai crudamente colpito dalla triste sorte del popolo polacco condannato alla perdita della libertà. Ma, qualora quei moti di piazza avvenissero, non sarebbe questo il movente, e il movente giustificato, perché i carri armati sovietici ritirati al di là del confine dell'Unione Sovietica riprendessero il cammino verso occidente? Forse questo cammino non si arresterebbe (nel caos determinato da un avvenimento di quell'importanza) ai paesi satelliti. (*Commenti a sinistra*). Una volta tornati gli americani sul loro continente, l'Europa potrebbe essere (non dico che sarebbe inevitabilmente) facile preda delle truppe sovietiche. Certo gli americani ci libererebbero dopo, questo sì. Ma prima dovrebbero superare, per vincere le resistenze d'una certa parte della loro opinione pubblica, il terrore, l'incubo della guerra atomica totale che in quel momento diventerebbe possibile o forse probabile. Poi ci libererebbero. Ma cosa resterebbe più della nostra civiltà su questo continente? (*Commenti a sinistra*). Onorevole Nenni, se ella crede che questo sia un contributo alla pace, ella afferma cosa alla quale finora nessun governo italiano ha creduto. Ci crede il Governo presente? È bene che ce lo dica. Che posizione intende assumere su questo problema il Governo attuale?

E verrà poi la questione del riconoscimento del governo cinese come unico rappresentante della Cina alle Nazioni Unite; sul quale problema si è diffuso l'onorevole Togliatti nel suo discorso dell'altro giorno, e sul quale problema largamente si diffuse anche l'onorevole Riccardo Lombardi...

LOMBARDI RICCARDO. ...e l'onorevole Saragat.

MARTINO GAETANO. ...in quest'aula in occasione della discussione del bilancio degli esteri. Confesso che ignoravo che anche l'onorevole Saragat in quell'occasione avesse sostenuto la medesima tesi.

Una voce a sinistra. Ma la Cina popolare esiste!

MARTINO GAETANO. Certo, esiste. Ma questo è un problema sul quale il Governo

italiano, finora, ha sempre sostenuto un atteggiamento negativo. Ed io ho ricordato poc'anzi che, quando mi permisi di ricevere a Palazzo Chigi l'onorevole Nenni prima della sua partenza per un viaggio nella Cina comunista, l'onorevole Saragat, vicepresidente del Consiglio, voleva assolutamente provocare una crisi di Governo. Ora io domando se v'è qualche mutamento, da questo punto di vista, nel pensiero dell'attuale Governo e del partito socialista democratico che l'onorevole Saragat rappresenta e che è parte del Governo stesso.

E poi verrà la questione dell'armamento atomico della N.A.T.O. Durante lo svolgimento della crisi, io ho letto su alcuni giornali che l'onorevole Fanfani avrebbe dato assicurazioni all'onorevole Nenni che l'Italia si opporrà all'armamento atomico della N.A.T.O. Non ho visto smentite, nemmeno da « ambienti molto vicini a Palazzo Chigi ». Ritengo che questa sia l'occasione opportuna, e rivolgo questa domanda all'onorevole Presidente del Consiglio affinché egli possa dare una formale smentita nell'occasione della sua replica.

LOMBARDI RICCARDO. In questo momento è contrario anche Gaitskell su questo punto.

MARTINO GAETANO. Poi c'è la questione delle basi dei missili, alla cui installazione in Italia sono stati sempre risolutamente contrari — e credo lo siano ancora — i colleghi del partito socialista. Vorrei anche qui fare una domanda all'onorevole Presidente del Consiglio e lo prego di accoglierla come un contributo alla chiarezza, una collaborazione intesa a permettergli, nell'occasione della sua replica, di dare una rassicurante smentita o una necessaria precisazione in proposito.

È vero o non è vero, onorevole Presidente del Consiglio, che il nostro rappresentante presso la N.A.T.O. ha già iniziato dei passi per ottenere il trasferimento delle rampe fisse di missili fuori del territorio nazionale? Se non è vero, è necessario smentire. Se invece, come io ritengo di poter credere, il fatto è vero e se esso eventualmente dipende da ragioni tecniche, che nulla hanno a che fare con l'attuale formazione governativa o con gli accordi realizzati dall'onorevole Fanfani con l'onorevole Nenni, è bene indicare di quali ragioni tecniche si tratti, affinché non avvenga che domani, quando quelle rampe fisse di missili saranno eventualmente allontanate dal nostro territorio, l'uomo della strada ritenga che ciò è stato fatto per andare incontro alle esigenze politiche dell'onorevole Nenni. (*Commenti*).

Io vorrei, onorevoli colleghi, arrestarmi qui. Vi sarebbero altri problemi che si potrebbero menzionare; ma credo che questi possano già essere sufficienti per dar modo al Presidente del Consiglio di chiarire, al di là di ogni possibile dubbio, quella che sarà la politica estera effettiva del nostro Governo. Si tratta di argomenti assai importanti e le precisazioni su di essi daranno un contenuto reale alla cosiddetta distensione o alla « ricerca della pace », per usare le parole che preferisce nella sua dichiarazione programmatica il Presidente del Consiglio. È chiaro infatti che gli atteggiamenti sui singoli problemi che siano corrispondenti a quelli auspicati dall'onorevole Nenni saranno considerati dal partito socialista italiano « distensivi », e che invece gli atteggiamenti opposti saranno considerati, come suol dirsi con una brutta parola, « oltranzisti ». Ebbene, il Governo è disposto a compiere quegli atti « distensivi »? O il partito socialista italiano è disposto a non considerare più « oltranzisti » gli atteggiamenti opposti? Ancora una volta, *tertium non datur*!

Convieni ora che io mi avvii alla conclusione, onorevole Presidente.

Io compiangio il Presidente del Consiglio. Egli si trova veramente in una assai difficile situazione...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Per via delle fatiche gastriche! Lo dice come medico.

MARTINO GAETANO. Onorevole Fanfani, può darsi che questo Governo duri, e allora, per dirla con l'onorevole Nenni, « nuovi traguardi si presenteranno ». Avremo il passaggio ad un governo di coalizione vero e proprio, cioè con la presenza del partito socialista italiano nel gabinetto; e forse il partito comunista darà il suo appoggio esterno a un siffatto governo. Avremo poi, inevitabilmente anche la presenza dei comunisti (insieme con i socialisti) nel governo, cioè torneremo alla situazione di prima del 1947. Non faccia gesti di diniego, onorevole Presidente del Consiglio!

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Gli occhiali, che le fanno vedere cose stravaganti in giro, gliele fanno vedere anche sulla mia faccia. Io non mi sono mosso!

MARTINO GAETANO. Rilegga, rimediti il salmo quarantunesimo! *Abyssus abyssum invocat*! Se questo avverrà, il suo nome, signor Presidente del Consiglio, resterà legato alla distruzione di tutto quello che il suo partito ha costruito nel nostro paese, con la col-

laborazione degli altri partiti democratici, dal 1947 in poi.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho qui un elefante: lo tocco subito!

MARTINO GAETANO. Ma è possibile che questo non avvenga. È possibile, cioè, che questo Governo fallisca. Esso potrebbe, per esempio, fallire, poco prima delle elezioni politiche, cosicché il partito democristiano potrebbe presentarsi al corpo elettorale per chiedere nuovamente la maggioranza assoluta, facendo presente che, per andare incontro alle stravaganti pretese di questi sciagurati partiti minori, esso si era rassegnato perfino a violentare la propria coscienza ed a disobbedire alle direttive della Chiesa contraendo un'innaturale alleanza col partito socialista italiano. (*Commenti al centro*). Mi pare di udire la voce dell'onorevole Moro annunciare che altra possibilità di salvezza per il nostro paese non vi è fuori della maggioranza assoluta alla democrazia cristiana.

Pur essendo fermamente convinto che questa previsione non è altro che un'utopia, nel mio ottimismo voglio arrivare persino a formulare l'ipotesi che il partito democratico cristiano riesca in quella eventualità a conseguire la maggioranza assoluta. Ma in quel caso, onorevole Fanfani, il merito non sarà il suo, sarà di un altro. Il suo nome resterà sempre legato al fallimento della formula che ella ha prescelto. Ella non troverà indulgenza, signor Presidente del Consiglio, perché sarà chiaro allora, come è già chiaro ora, che, se questa operazione politica oggi si realizza, ciò non è per un'improvvisazione. Qui non si tratta di un accidente estraneo, come la caduta del pomo sulla testa di Newton, che porta alla scoperta della legge della gravità, o come la caduta del ramo di castagno sulla testa di Malpighi, che porta alla scoperta della trachea delle piante. Nessuno crederà nemmeno, onorevole Fanfani, ad un'ispirazione carismatica e nemmeno si penserà alla folgorazione del genio, come nel caso di Gaetano Donizetti, del quale si dice che una mattina, mentre era intento (non so perché) a battere di santa ragione sua moglie, improvvisamente interruppe questa operazione manuale e corse rapido a scrivere sul pentagramma: « Tu che a Dio spiegasti l'ale, o bell'anima innamorata... ». (*Si ride*). Niente di tutto questo. Sarà chiaro allora, signor Presidente del Consiglio, che se questa operazione è stata realizzata ciò è perché essa è stata lungamente meditata.

Io compiangio il Presidente del Consiglio; e lo vedo tra il diavolo e la morte come il

cavaliere delle famosa allegoria di Dürer. Non so che cosa augurargli, se la morte o il diavolo... Ma né l'una cosa né l'altra io vorrei augurarle, onorevole Fanfani, anche perché ella sa che alla sua persona, nonostante tutto, va sempre la mia simpatia. Io solo potrò o vorrò, per concludere, ripetere qui, parafrasandola, l'invocazione famosa di Martin Lutero all'assemblea legislativa di Worms: *Hier stehe ich und kann nicht anders. Gott helfe mir!* Ecco dove stai e non puoi più altrimenti... che Dio ti aiuti! Che Dio ci aiuti! (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Olindo Preziosi. Ne ha facoltà.

PREZIOSI OLINDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nessuno ormai può bendarsi più gli occhi e ciascuno deve assumere la propria responsabilità di fronte alla realtà di una situazione politica confusa, sconcertante, vorrei dire drammatica, che è stata, per altro, determinata da una crisi quanto mai singolare, che si è svolta al di fuori del Parlamento e si è attuata nella sede dei partiti, concludendosi al congresso della democrazia cristiana al San Carlo di Napoli.

Noi non possiamo rimanere insensibili a quanto è avvenuto, poiché la precedente maggioranza dei « convergenti » era già cessata da un pezzo per i contrasti interni fra i componenti di essa. Eppure, la crisi scoppiò soltanto quando il massimo potere costituzionale del Presidente della Repubblica era inoperante, ossia durante il « semestre bianco », che ha fatto apparire ancor più carente la validità giuridica della nostra Costituzione e, vorrei dire, della nostra morale politica, dato che di fronte a questa crisi il Capo dello Stato è dovuto restare inoperante.

Ma, ciò che più aggrava la situazione dal punto di vista costituzionale, per cui siamo costretti a denunciare l'anticostituzionalità e la extraparlamentarietà della crisi, è che le consultazioni di rito del Presidente della Repubblica cominciavano due giorni prima che le Camere fossero rese edotte della situazione e legalmente investite delle dimissioni del Governo. L'onorevole Presidente del Consiglio incaricato della formazione del nuovo Ministero convocava, poi, i rappresentanti di alcuni partiti politici: non soltanto quelli dei gruppi democratico cristiano, socialdemocratico e repubblicano che dovevano costituire la maggioranza del Governo, ma anche il rappresentante del partito socialista onorevole Nenni, pur avendo dichiarato che lo stesso non avrebbe partecipato alla forma-

zione del Governo, e trascurando, contro una prassi ormai costante, di convocare anche i rappresentanti degli altri partiti. Questi sono stati convocati quando tutto era stato già compiuto, per una cortese — come ella ha detto — comunicazione dell'avvenuta formazione del Governo. Viceversa, in occasione delle precedenti crisi, il Presidente incaricato convocava presso di sé i rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari e non soltanto quelli che avrebbero dovuto formare la maggioranza.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ella è male informato.

PREZIOSI OLINDO. Non credo: Si compiacca di ricordare un solo caso...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Si sono avuti gli uni e gli altri casi.

PREZIOSI OLINDO. Per quel che ricordo, la prassi è stata costante, nel senso che sono stati convocati i rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari dal Presidente incaricato, al momento in cui le consultazioni venivano fatte.

Ma non si ferma qui l'extraparlamentarietà e l'anticostituzionalità della crisi. Infatti, noi abbiamo appreso che, mentre si sta svolgendo il dibattito sulla fiducia al Governo, un rappresentante autorevole di uno dei tre partiti che lo compongono, l'onorevole Saragat, al di fuori del Parlamento, ha fatto dichiarazioni clamorose, denunciando perfino al Capo dello Stato che, con l'astensione dei socialisti, la cosiddetta maggioranza organica precostituita, condizione prima per la formazione del Governo, fosse venuta a mancare, per cui metteva anche in forse la possibilità, per il Governo, di poter chiedere la fiducia.

Mi si consenta ancora di ricordare un altro fattore di non irrilevante importanza, anche se non sotto il profilo giuridico-costituzionale, che si è verificato in questi giorni. Mi riferisco a quanto è avvenuto nell'ambito del gruppo parlamentare della democrazia cristiana, in cui quasi la metà dei deputati si è dichiarata contraria alla pericolosa svolta a sinistra. Questo, se non costituisce un impedimento costituzionale, indubbiamente dovrebbe costituire un impedimento ed un freno di carattere morale.

Ecco perché questa nostra doverosa e amara constatazione costituisce motivo non soltanto di preoccupazione, ma anche di allarme per le nostre istituzioni, soprattutto per il Parlamento, offeso costantemente nel suo prestigio, nella sua autorità, nella sua funzione costituzionale. In effetti, un altro

potere, non previsto dalla Costituzione, è sorto e si è sovrapposto a tutti i poteri costituzionali: mi riferisco alla partitocrazia, a quell'oligarchia ristretta ai rappresentanti dei partiti, che invece di essere intermediari fra lo Stato e l'elettorato, divengono i padroni della situazione ed inducono a soggezione anche le Assemblee parlamentari.

Eppure era doveroso, onorevole Presidente, osservare rigorosamente i precetti costituzionali, specialmente nella soluzione di questa crisi, dal momento che si prospettava addirittura come uno sconvolgimento profondo dell'equilibrio politico italiano, dello Stato di diritto, della democrazia vilipesa e da uno spregiudicato trasformismo politico, che mette in evidenza una grave frattura fra paese legale e paese reale.

Ed abbiamo il diritto di domandare che cosa comporti la soluzione della crisi con un Governo senza un'organica maggioranza; il che determina una situazione ibrida, confusa, piena di incognite, di insincerità, di insidie che, purtroppo, non può giovare alla chiarezza della vita politica italiana, non può sostenere lo slancio profondo del popolo italiano, né creare un clima di simpatia e di comprensione in tutto il mondo libero.

Ma una domanda sorge spontanea dopo quanto è avvenuto: a che cosa è servita l'ansia, se non addirittura la follia aperturista di quei dirigenti democristiani, quando improvvisamente hanno tradito il loro elettorato che era essenzialmente ed unitariamente antimarxista? E che dire delle ridicole esclusioni di forze democratiche nazionali dalla cosiddetta area democratica, esclusioni che si sono estese sino ai liberali e che non risparmiano neppure la destra ed il centro del partito della democrazia cristiana? Questo è veramente sorprendente e inaudito!

Onorevole Presidente del Consiglio, noi abbiamo ascoltato con la necessaria attenzione il suo discorso; e non credo che con tali esclusioni aberranti e suicide si possa rinvigorire la democrazia, come ella ha detto nelle sue dichiarazioni. Esse non possono servire neppure a rinsaldare l'unità nazionale né ad assicurare un maggiore sviluppo economico e sociale senza avventure; ma servono purtroppo a tagliare i ponti alle proprie spalle, molto incautamente, per incamminarsi su una strada molto pericolosa, nella quale non si può non restare prigionieri delle forze di sinistra.

E così il dialogo, l'incontro con le forze socialiste, affermato dall'onorevole Moro e trasformatosi, poi, per la nota tenacia e volontà

dell'onorevole Fanfani nel perseguire i suoi programmi, in un accordo organico sulle cose, con la resa del partito di maggioranza al partito socialista italiano, per isolare il comunismo, ha dato il risultato che tutti conosciamo: l'astensione dinamica e stimolante dei socialisti e l'opposizione morbida dei comunisti, nell'indiscutibile loro collegamento, nonostante il diverso tatticismo. Profonda è stata la delusione degli stessi ansiosi aperturisti, e clamorosa è stata anche la protesta dell'onorevole Saragat, come poc'anzi ricordavo.

Ma, tutto ciò non poteva sorprendere alcuno. Era ben noto, infatti, l'indissolubile legame socialcomunista che lo stesso onorevole Fanfani durante la campagna elettorale del 1958 aveva denunciato agli elettori per rafforzare la famosa diga antimarxista.

D'altra parte, l'alleanza di potere socialcomunista in circa duemila comuni; il risultato dell'operazione siciliana denunciato dall'onorevole Alessi dopo la formazione del governo regionale dei democristiani con i socialisti; l'indissolubile unità sindacale nella C.G.I.L., che l'onorevole Togliatti l'altro ieri rivendicava affermando che ormai gli operai devono avanzare su questa via aperta ai loro programmi con il movimento organizzativo operaio senza alcuna distinzione fra comunisti e socialisti; la comunanza delle cooperative; il viaggio della delegazione socialista a Mosca; le esplicite e ripetute dichiarazioni di difesa della cosiddetta unità operaia; l'accettazione del programma economico e sociale della commissione socialista presieduta dall'onorevole Riccardo Lombardi da parte dei comunisti come programma minimo o di avviamento, e da parte della democrazia cristiana senza alcuna garanzia, dovevano fatalmente sboccare nell'attuale situazione nella quale è stato captato il partito di maggioranza.

A nulla sono valse le vaghe, generiche, incerte o involute, me lo consenta, onorevole Fanfani, affermazioni programmatiche, perché queste sono state ormai sopraffatte dall'intervento di ieri dell'onorevole Nenni, che è apparso nel Parlamento come il trionfatore di questa operazione, e che ha voluto illustrare non soltanto la politica delle cose, ma anche il significato e il valore politico della « storica svolta », tanto pericolosa per il nostro paese. Ed egli, da vero padrone del vapore, le ha ricordato, signor Presidente del Consiglio, tutti gli impegni da lei assunti ed elencati nella famosa circolare alle federazioni del suo partito, proprio per esigerne l'attuazione ed insistere con tono vibrato sulle scadenze di determinati provvedimenti,

primo fra tutti quello relativo all'ordinamento regionale. Egli ha perfino annunciato in tale circolare che su quella materia il Governo porrà la questione di fiducia.

Mi occuperò fra breve di questo argomento così grave, il più penoso, disastroso e drammatico fra tutti, dal momento che l'istituzione delle regioni costituisce un pericolo per le grandi conquiste nazionali, economiche e sociali compiute dal nostro paese, conquiste che hanno portato alla costruzione della nostra patria, che ora, per altro, verrebbe seriamente compromessa con un pretesto del tutto infondato, come sarebbe quello di assicurare l'equilibrio delle varie regioni nel settore economico e l'equilibrio sociale ed umano nei vari settori.

Ma queste sono pure fantasie, perché vi sono i mezzi per poter sanare questi squilibri, che, come poc'anzi diceva l'onorevole Martino, non devono allarmare nessuno. Se è vero, infatti, che nello svolgimento del miracolo economico i ricchi sono diventati più ricchi e i poveri sono rimasti tali, è pur vero che il miracolo economico ha permesso l'assorbimento quasi completo della manodopera disponibile nel nostro paese. Ecco la cosa più importante. Il resto sarà sanato gradualmente con gli opportuni accorgimenti.

Onorevole Fanfani, ella ha enunciato un programma immenso, la cui attuazione appare materialmente impossibile in questo scorcio di legislatura: ho contato circa una cinquantina di provvedimenti.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Li ho contati anch'io e le dico che sbaglia.

PREZIOSI OLINDO. Più o meno siamo lì. La vastità del programma è nota. Non possiamo dimenticare che i bilanci non sono stati ancora discussi, per cui i tempi di attuazione del programma sono molto ridotti.

Che dire poi circa i mezzi necessari per l'attuazione di tale ambizioso programma? Questo merita un discorso a parte.

Il Presidente del Consiglio ha trovato il modo di introdurre nel suo discorso tante speranze e tante illusioni e, fra le altre, perfino quella espressa dal presidente Kennedy di una pace che dovrebbe durare diecimila anni. Ma, onorevole Fanfani, come è possibile attuare un siffatto programma nei pochi mesi a disposizione di questo Governo prima della fine della presente legislatura?

E, per quanto si riferisce agli indifferibili punti essenziali del programma governativo — secondo la volontà o, meglio, l'imposizione del partito socialista italiano — ella ha pen-

sato (non lo ha detto, ed aveva il dovere di dirlo) come si potranno attuare i relativi provvedimenti e dove si potranno reperire i mezzi? È vero che il riconfermato ministro delle finanze ha grandi capacità nell'attuare quattrini dai contribuenti, ma nel nostro paese siamo già al limite di rottura, quanto a pressione fiscale, e non potranno non aumentare le antipatie per il senatore Trabucchi...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ha tanti elettori che non ha paura.

PREZIOSI OLINDO. Ma guardi che se dovessero essere attuati tutti i provvedimenti fiscali annunciati in sede programmatica, il ministro delle finanze dovrebbe imbattersi in ben altre resistenze.

ALBARELLO. Resistenze elettriche!

PREZIOSI OLINDO. Siamo di fronte alla impossibilità di realizzare questo programma per la mancanza dei mezzi ingentissimi che sarebbero necessari. Che se si volesse far fronte attraverso inasprimenti fiscali, potremmo compromettere il bilancio e quella stabilità monetaria, di cui ella, onorevole Fanfani, giustamente si è preoccupato nella sua esposizione.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non si compromette il bilancio con l'attuazione dei provvedimenti da me enunciati.

PREZIOSI OLINDO. Si compromette certamente la stabilità monetaria. Intanto, secondo gli esperti, nel prossimo esercizio finanziario gli inasprimenti fiscali debbono dare un gettito di 4.250 miliardi, che si elevano a 6.650 miliardi con gli oneri sociali (1.800 miliardi) e con i tributi locali (600 miliardi).

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Queste cifre non sono relative ai soli nuovi inasprimenti fiscali, ma all'intero gettito.

PREZIOSI OLINDO. È quello che dico. Bisognerà allora pensare ad altri inasprimenti. Quali ne saranno, onorevole Presidente del Consiglio, le tristi e dannose conseguenze? Essi finiranno per intaccare il potere di risparmio della collettività e, quindi, le risorse destinate al progresso economico.

Ma, a parte alcuni punti del programma nel campo sociale da lei enunciati, che non possono non trovare la nostra adesione (perché noi non siamo, nonostante tutte le diffamazioni e le ingiuste accuse, retri vi né reazionari né conservatori, ma siamo socialmente aperti ai problemi che vengono risolti nell'ordine e senza avventure pericolose), a parte ciò, dicevo, dobbiamo profondamente

dissentire da quei punti che rappresentano il prezzo politico di una imprudente e dannosa apertura a sinistra, quei punti, cioè, che importerebbero soltanto delle spese enormi senza alcun utile economico e sociale e sovvertirebbero, invece, l'attuale ordinamento dello Stato, frustrando i benefici del miracolo economico iniziatosi sotto il Governo di centro-destra dell'onorevole Segni e che tanto ha giovato all'aumento del reddito nazionale.

Né gli squilibri zionali, settoriali ed umani potranno essere corretti dalla cosiddetta programmazione economica, che significa in definitiva statizzazione ed ineluttabile compressione delle aziende private, mentre tali squilibri potrebbero essere corretti in tanti altri modi. Vi sono aziende statali imponenti: l'I. R. I., l'E. N. I., la Cassa per il mezzogiorno, oltre ad iniziative di grande portata, come il piano della rinascita per la Sardegna ed il « piano verde ». Se tutto fosse organicamente preparato e razionalmente eseguito, che bisogno vi sarebbe della programmazione economica per sanare questi squilibri?

Ed ecco le ragioni per le quali noi dissentiamo profondamente, come ho detto, da alcuni punti essenziali del programma sulle cose, come è stato definito.

A proposito della nazionalizzazione della industria elettrica, non si può fare a meno di rilevare l'improvvisazione e la superficialità del problema relativo alla razionale unificazione del sistema elettrico nazionale che si dovrebbe risolvere nella scadenza di tre mesi, anche se non si sa in qual modo avverrà, tanto più che lo stesso onorevole Presidente del Consiglio ha detto che vi è stato un diverso atteggiamento dei tre partiti di Governo circa le varie soluzioni del controllo ai fini dello sviluppo, della produzione, del trasporto, della distribuzione e tariffazione dell'esercizio elettrico. Ciò significa che non è stata ancora concordata la tecnica della operazione fra i componenti del Governo! È davvero sorprendente che ciò sia affermato in un documento programmatico, che dovrebbe essere chiaro e specifico in tutti i suoi elementi; perché è un atto politico che ha i suoi effetti giuridici e costituzionali.

Ora mi sia lecito ricordare che tutti i democratici e tutti i partiti socialisti moderni hanno rinunciato alle nazionalizzazioni. Si potrebbe tener presente al riguardo il famoso « libro bianco » inglese sulle imprese nazionalizzate; ma si dovrebbe ancor più considerare che lo Stato italiano, per poter risolvere questi problemi, dovrebbe assumersi un onere finanziario difficilmente sopportabile, perché,

oltre agli interessi passivi sulle obbligazioni in corso di nazionalizzazione, dovrebbe far fronte alle spese di investimento per aumentare la produzione di energia. E poiché lo Stato non ha i mezzi (i vari piani per la scuola, per l'agricoltura, per le autostrade, per la Sardegna, ecc., assorbono tutti i mezzi disponibili, i quali, per altro, non appaiono sufficienti), si rischia, onorevole Presidente del Consiglio, di avere una scarsa produzione e costi più alti.

D'altra parte, abbiamo avuto già un esempio. Vi è stata l'«irizzazione» dei telefoni e tutti abbiamo avvertito che subito dopo il servizio è peggiorato e le tariffe sono aumentate.

Ma poi: come verrebbe realizzata questa nazionalizzazione? Con la conversione delle azioni in obbligazioni per non pesare eccessivamente sull'erario? E a quale prezzo? Con quello nominale, che sarebbe una vera e propria truffa, o con quello di mercato medio? E come si farebbe nelle società parzialmente elettriche? In questi casi, come si farà a scorporare il valore che si riferisce alla componente dell'altro? Si prenderà a base la valutazione degli impianti? E a quanto ammonterà?

Ma, onorevoli colleghi, vi è proprio bisogno della nazionalizzazione dell'energia elettrica? Se nel settore elettrico lo Stato ha già un intervento notevole, del 26 per cento, dislocato proprio nel sud, ove potrebbe operare proficuamente, che cosa si chiede allora? Intanto, per questa operazione, secondo i tecnici, si dovrebbero sperperare circa 2.500 miliardi; e ciò solo per il gusto di sapere che lo Stato è uno Stato industriale. Ma noi non riusciamo a convincerci dell'utilità di questa riforma. È chiaro che, se essa fosse veramente utile alla popolazione ed al progresso sociale, non avremmo alcuna ragione per avversare questo provvedimento.

Detenendo il 26 per cento delle azioni, lo Stato è già in condizioni di sanare squilibri zionali e geografici, mentre può controllare l'andamento della produzione attraverso il C. I. P. Si è già, d'altronde, potuto unificare il livello delle tariffe con l'obbligo per le società di fornire l'energia elettrica alle località che ancora ne sono prive. Quale, dunque, la utilità di un tale oneroso prezzo politico pagato alle sinistre ed a beneficio dei parassiti politici o parapolitici?

Altro problema indilazionabile, secondo le sinistre, è quello che si riferisce alla politica agraria. Si è sempre detto che è necessario operare in modo da non accentuare certi

squilibri, e noi sappiamo che l'agricoltura è agonizzante, che da ogni parte si chiedono interventi utili, razionali, da parte dello Stato per poter sollevare le sorti della nostra agricoltura, che un tempo rappresentava il 40 per cento dell'economia nazionale.

Ebbene, l'onorevole Fanfani ha raccolto ed espresso soltanto di sfuggita l'affannoso respiro dell'agricoltura; ma, pur rievocando le linee della conferenza agraria, non ha indicato — mentre questo sarebbe stato il momento certamente più opportuno per farlo — i mezzi per poter accrescere il reddito agrario. La realtà è che l'onorevole Fanfani si è preoccupato di una sola cosa, di soddisfare anche in questo settore un'altra richiesta pressante del partito socialista, giacché è stato anche qui accolto integralmente il famoso programma contenuto nella relazione dell'onorevole Riccardo Lombardi, cioè la revisione dei patti abnormi ed il passaggio da forme di conduzione legate a vecchi rapporti contrattuali a forme nuove, annunziando la riforma della mezzadria e della piccola affittanza, senza tuttavia indicarne il modo.

Ma l'onorevole Nenni esige l'abolizione della mezzadria, abolizione che dovrebbe risolversi in un vantaggio per alcune categorie. Io ne dubito profondamente, a parte che per arrivare a ciò si dovrebbe violare un precetto costituzionale. Infatti, arriveremmo ad una specie di espropriazione per utilità popolare oppure per utilità di alcune categorie; quindi, alla violazione del diritto di proprietà sancito dalla Costituzione. A parte, comunque queste tutt'altro che lievi obiezioni giuridiche, a mio giudizio, vi è pure da dubitare fondatamente sulla utilità economica di questa operazione.

BETTOLI. Ma la Costituzione dice che la proprietà deve assolvere ad una funzione sociale.

PREZIOSI OLINDO. Lo so, lo dice il codice civile e lo dice la Costituzione. Però, vorrei ricordare che qui stiamo parlando di una crisi agricola, che deve essere risolta *funditus* con quel nuovo istituto che è sorto proprio per dare alla proprietà quella funzione sociale che è voluta dalla Costituzione e che è sentita da tutti noi. Questo istituto è l'impresa agricola, che rappresenta precisamente quella collaborazione necessaria fra proprietario e coltivatore, affinché la terra, con il concorso di tutti i fattori, possa rendere di più.

Ma non è stato forse sufficiente il triste esperimento della riforma agraria? Abbiamo sentito anche autorevoli rappresentanti della democrazia cristiana esprimere il loro ram-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

marico per il fallimento parziale o totale della riforma agraria, la quale ha creato assegnatari che hanno rifiutato la terra loro assegnata o che non erano in condizione di pagarla. Ed allora, abolendo la mezzadria, si fa proprio l'interesse del mezzadro, al quale si darebbe la facoltà di riscattare il fondo o di estinguere il mutuo, che lo Stato gli offre, nel termine di 40 anni?

Mentre si parla della mezzadria, si accenna anche ai piccoli fitti. Io non so che cosa abbia voluto dire con ciò il Presidente del Consiglio. Piccoli fitti? Ma piccoli fino a quanto? Entro quali limiti? Occorre chiarezza quando si deve aggredire un diritto sancito dalla Costituzione, affinché ognuno esamini, respinga oppure accetti secondo la propria coscienza.

Della politica agraria si è occupato il Presidente del Consiglio anche per esprimere la sua soddisfazione ed i suoi auguri ai cosiddetti enti di sviluppo, che dovrebbero essere regionali (lo abbiamo sentito dire ieri dall'onorevole Nenni); enti di sviluppo che sono stati tanto costosi quanto inutili. Questi enti di sviluppo, ricordati nel documento programmatico, dovrebbero essere forse un'anticipazione dei *kolkhoz* nel campo della nostra agricoltura?

Un altro interrogativo poniamo al Presidente del Consiglio: perché la democrazia cristiana ha rinunciato al suo vecchio piano decennale della scuola? Perché ne ha ridotto la validità dal luglio 1962 al giugno 1965, rinviando il tema del contributo alla scuola non statale, che ha rappresentato sempre il cardine ed il fulcro della politica scolastica della democrazia cristiana ed ottenendo soltanto (ecco un piccolo compromesso concesso dalla generosità dell'onorevole Nenni) dei contributi per la costruzione di scuole materne non statali nei limiti di 2 miliardi e mezzo?

Né sappiamo comprendere la rinuncia al piano di rinascita della Sardegna, con l'affermazione che deve essere coordinato insieme con il « piano verde » e con gli altri provvedimenti nella programmazione economica. Si tratta di una resa completa, di un cedimento disastroso sui punti fondamentali del programma e delle ideologie della democrazia cristiana!

Bisogna aggiungere anche la resa per la censura e ricordare la vivacità del dibattito che si svolse qui qualche mese fa. La democrazia cristiana ha ceduto, perché si chiede inesorabilmente l'applicazione di una norma costituzionale. Come sono pronti, i nostri

colleghi di sinistra, a ricordarsi della Costituzione!

BETTOLI. Abbiamo contribuito a crearla, la Costituzione; mentre voi l'avete combattuta!

PREZIOSI OLINDO. Nessuno di voi ha mai chiesto, però, l'adempimento del precepto costituzionale consacrato nell'articolo 40 sul regolamento dello sciopero! Non fa parte della Costituzione anche questo? E voi che fate i superdemocratici, anche se progressivi, voi che vi atteggiate a vestali della Costituzione, nulla dite per questo costante inadempimento costituzionale, mentre esso è stato sempre sollecitato...

BETTOLI. Oltre all'articolo 40 vi è anche l'articolo 39.

PRESIOSI OLINDO. Non ho parlato dell'articolo 39 perché per esso vi fu la soluzione che sapete, alla quale noi demmo la nostra adesione. Ma occorrerà risolvere integralmente il problema. A me premeva comunque parlare dell'articolo 40, perché lo sciopero rappresenta nelle vostre mani una forza e uno strumento di intimidazione verso lo Stato, per scardinarne i poteri e poterlo conquistare. Ecco il perché del vostro silenzio più assoluto sull'articolo 40 della Costituzione.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Guardi che vi sono norme costituzionali anche per le regioni.

Una voce a destra. Perché non le avete attuate prima?

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Per lo stesso motivo per cui non si è applicato l'articolo 40.

COVELLI. Facciamo il *referendum* per le regioni!

BETTOLI. Facciamolo!

PREZIOSI OLINDO. E veniamo senz'altro all'ordinamento regionale, che è chiesto dai comunisti e dai socialisti in modo perentorio. Questo è il più triste e pesante prezzo politico pagato dai signori della democrazia cristiana per avere il piacere di essere riscaldati, se non folgorati, dal « sole dell'avvenire ».

BARBI. L'ordinamento regionale è nelle tradizioni del nostro partito: quindi, non abbiamo pagato niente.

PREZIOSI OLINDO. Ad ogni modo io non posso fare a meno di esprimere la mia profonda amarezza e il mio rammarico nel constatare che il secolo dell'unità dell'Italia, che ella, signor Presidente del Consiglio, ha ricordato all'inizio del suo discorso, è stato rievocato da governanti che hanno fatto di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

tutto per far dimenticare che si trattava pur sempre del secolo del regno d'Italia!

FANFANI. *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questa affermazione mi offende personalmente e sento pertanto il bisogno di rettificarla subito. Ella, infatti, onorevole Preziosi, dovrebbe sapere che tutte le cerimonie celebrative del centenario dell'unità d'Italia sono cominciate con un doveroso omaggio a tutti fondatori di questa nostra Italia unita, primo il re Vittorio Emanuele II. Io stesso posso testimoniare personalmente di questo omaggio.

PREZIOSI OLINDO. La ringrazio per questo chiarimento. Resta però il fatto che si è celebrato il centenario dell'unità d'Italia, non quello del regno d'Italia.

BARBI. Non si può celebrare il centenario di un'istituzione che non vi è più. Il regno d'Italia non è durato cento anni!

PREZIOSI OLINDO. Mancavano, è vero, quattordici anni al compimento del centenario, ma è innegabile che la casa sabauda fu la massima artefice dell'unità d'Italia e avrebbe dovuto essere più degnamente ricordata. Di qui la mia amarezza.

Dopo aver iniziato il suo discorso ricordando il centenario dell'unità nazionale, l'onorevole Fanfani ha annunciato i funerali del Risorgimento italiano, impegnandosi ad attuare l'ordinamento regionale. Voglia scusarmi, onorevole Fanfani, se affermo che mi è sembrata quasi una beffa l'affermazione, secondo cui l'ordinamento regionale servirebbe addirittura a rinsaldare l'unità nazionale.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ella, onorevole Preziosi, che è cultore di storia patria, non ignorerà certamente che proprio cent'anni fa (nel 1861 se non ricordo male) Minghetti pose il problema che ora ella mi rimprovera di sollevare.

NICOSIA. Quel progetto riguardava però l'istituzione di sole sette regioni.

PREZIOSI OLINDO. Ma il 14 dicembre 1860 Cavour scriveva a Luigi Carlo Farini esprimendo le sue preoccupazioni sull'ordinamento regionale e manifestando l'avviso che le regioni costituissero un fatale pericolo per l'unità della patria.

BETTOLI. Non era questa, però, l'opinione di un altro illustre protagonista del nostro Risorgimento, Carlo Cattaneo.

PREZIOSI OLINDO. Proprio Cattaneo riconosceva che nel centro d'Italia vi erano fermenti antiunitari.

COVELLI. Qualunque cosa dicesse Cattaneo, colleghi socialisti, non sarebbe stato

fra i vostri banchi il suo posto. Farestes una meschina figura se tentaste di farlo passare per « uno dei vostri ». (*Commenti*).

PREZIOSI OLINDO. L'onorevole Barbi, interrompendomi poco fa, ha ricordato le tradizioni regionaliste del suo partito. È ben vero che l'istituzione delle regioni rappresenta un'oscura velleità del vecchio municipalismo e regionalismo contro la conquista unificatrice sabauda. È vero altresì che cattolici e socialisti sono andati soggetti ad una sorta di attrazione antirisorgimentale, perché i cattolici sono stati praticamente assenti dalla vita pubblica italiana dal 1848 al « patto Gentiloni », mentre i socialisti hanno sviluppato in termini marxisti la critica alla borghesia liberale, trovando gli uni e gli altri un punto di incontro nella simpatia per il regionalismo. Dobbiamo però ricordare che l'unità d'Italia ha dato l'avvio nel paese, con il regno sabauda, a quella storia gloriosa ed a quel progresso economico e sociale che nessun vero italiano dovrebbe rinnegare o dimenticare.

Lo stesso compianto don Luigi Sturzo, che fu l'ispiratore dell'ordinamento regionale, negli ultimi anni della sua vita dovette ricredersi perché le situazioni politiche purtroppo erano mutate, ed avvertì che questo processo regionalistico era antistorico e che la sua attuazione nelle condizioni attuali dell'Italia sarebbe stato soltanto uno strumento di dissolvimento dello Stato e di conquista del potere da parte dei marxisti. Luigi Sturzo era preoccupato proprio della « fascia rossa » dalla Lombardia all'Umbria, la quale, attuandosi l'ordinamento regionale, avrebbe il dominio assoluto ed incontrastato in quelle zone, che sarebbero così esposte alla sovietizzazione.

Vogliamo veramente chiudere gli occhi di fronte a tutto quello che avviene nell'età contemporanea, al movimento che si ha dal regionalismo verso l'unitarismo? Non devo ricordare a voi, infatti, come il fenomeno inverso conduca alla dissoluzione dell'unità dello Stato. Basterebbe ricordare il *Commonwealth*, l'Unione francese e, per quanto riguarda gli Stati Uniti d'America, il colpo inferto con la guerra di secessione e col *New deal* di Roosevelt.

Quanto all'Italia, dove si vuole attuare con il regionalismo una specie di federalismo moderato, vi è l'ansia, soprattutto del partito di maggioranza, di pervenire, attraverso le organizzazioni europee, all'unità politica e agli Stati uniti d'Europa. E ciò

non è in contraddizione con la divisione dell'Italia in regioni?

BARBI. Autonomie amministrative noi perseguiamo, non divisioni politiche.

PREZIOSI OLINDO. Innanzitutto vi è un dovere politico, poiché in questo modo si compromette l'unità morale e politica del paese. Vedremo poi i vantaggi che voi dite deriverebbero dal decentramento amministrativo e dai servizi e poteri attribuiti alle regioni.

A proposito di poteri, l'ordinamento regionale prevede — a mente dell'articolo 117 della Costituzione — attribuzioni e competenze legislative ai consigli regionali in ben 18 materie, fra le quali alcune di grande rilievo ed importanza. Alle due ricordate dai settori dell'estrema sinistra, cioè l'agricoltura e l'artigianato, desidero richiamarne altre due che devono far meditare chiunque pensi ad attuare l'ordinamento regionale: l'imposizione dei tributi, la polizia locale urbana e rurale.

BARBI. Ma si tratta soltanto di vigili urbani!

PREZIOSI OLINDO. Non vi è un limite esplicito. Ecco i pericoli!

Se diamo poi uno sguardo alle spese, rileviamo che per le quattro regioni esistenti si spendono ben 136 miliardi all'anno. Ora, esteso l'ordinamento regionale in tutto il paese, arriveremo intorno ai 700 miliardi. Però, se si tiene conto delle differenze di reddito e di popolazione e del rapporto fra popolazione e reddito nelle regioni da istituire, si calcola che la cifra dovrebbe superare i mille miliardi. In base al primo criterio (quello del reddito) la spesa sarebbe di 1.110 miliardi; in base al rapporto demografico, la spesa sarebbe di 1.400 miliardi. Ma le spese non verrebbero mai contenute, specialmente nelle regioni dove i socialcomunisti avessero il dominio assoluto: lì avrebbero ampia libertà di aumentare le spese, senza alcun criterio restrittivo. Le altre regioni non potrebbero fare a meno di seguire questo esempio; di guisa che, in materia di spese per le regioni, nessuna previsione è possibile, e ciò dovrebbe costituire una grave preoccupazione per il legislatore che volesse attuare l'ordinamento regionale.

E veniamo al precetto costituzionale. Lo onorevole Togliatti, nel suo intervento, ha lanciato una sfida al Governo per l'attuazione della Costituzione, in rapporto alle regioni. Egli ha ragione: l'ordinamento regionale (chi può negarlo?) è previsto nella Costituzione. Ma io vorrei ricordare ai co-

munisti, che ora lanciano sfide per l'attuazione della Costituzione, che nel 1947 essi avversarono decisamente l'ordinamento regionale, avendo allora la speranza di poter conquistare direttamente il potere centrale. Non bisogna dimenticare che essi si ispirano a quel centralismo democratico dell'Unione Sovietica, dove, anche se vi sono le varie repubbliche, i diversi governi formali, vi è un partito comunista che rappresenta e realizza questo centralismo democratico.

Pertanto, i comunisti nel 1947 non potevano che avversare l'ordinamento regionale. Con il passare del tempo hanno mutato pensiero. Perché? Innanzi tutto, nel 1947 era già stata frustrata la loro prima speranza: quella di conquistare il potere centrale. In effetti, ad un certo momento socialisti e comunisti, che dal 1943 al 1947 collaborarono con la democrazia cristiana, furono sbarcati dal Governo, proprio perché si era venuta a creare una situazione quanto mai paurosa e pericolosa, soprattutto con l'inflazione, che, secondo le teorie di Lenin, è uno dei migliori strumenti per la conquista del potere.

Successivamente, dopo questo primo fallimento, le sinistre hanno avuto dei successi in alcune regioni: tutti sappiamo che in tre o quattro regioni i comunisti, insieme con i socialisti, hanno la maggioranza assoluta, per cui essi possono considerare queste regioni — una volta attuato l'ordinamento regionale — come un valido ed organizzato ponte di lancio rivoluzionario per conquistare il potere centrale.

Ma, sul piano costituzionale — ed è su questo che io intendo richiamare l'attenzione dei colleghi, perché sembrerebbe doveroso l'adempimento di questa norma costituzionale — vorrei osservare che, a parte il fatto che nella Costituzione è prevista anche la revisione delle norme costituzionali (è in corso, ad esempio, onorevole Fanfani, la modifica di un articolo della Costituzione riguardante la durata del Senato), l'ordinamento regionale non deve essere considerato a sé stante, ma in rapporto a tutti gli altri istituti costituzionali. Bisogna vedere, dunque, se la situazione politica attuale consenta di chiedere perentoriamente l'attuazione dell'istituto regionale.

Occorre tener presente che, quando fu elaborata ed approvata la Carta costituzionale, l'ordinamento regionale rappresentava quasi una garanzia per la difesa funzionale dei poteri nei confronti delle assemblee. Si pensò che l'ordinamento regionale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

sarebbe stato un ostacolo insuperabile in caso di eventuali prepotenze o tirannidi da parte di assemblee.

Che cosa è avvenuto dal 1947 ad oggi? Possiamo dire che la Costituzione è stata sempre rigorosamente osservata? All'inizio del nostro intervento noi abbiamo espresso doglianze che non possono non ritenersi fondate in ordine al mancato rispetto di certe norme costituzionali, in ordine all'offesa al prestigio della funzione costituzionale del Parlamento. A parte le caratteristiche funzioni della Corte costituzionale, priva di iniziativa, a parte che il potere giudiziario è rimasto quello che era, vi è ora un fatto nuovo, vi è un potere che non è previsto dalla Costituzione, che non è disciplinato dalla Costituzione, ma che esiste ed è reale: la partitocrazia che si impone e si sovrappone al Parlamento. Ecco la nuova realtà politica e costituzionale che ha spezzato il collegamento tra i vari istituti costituzionali e che ha fatto venir meno la premessa su cui si fondava l'ordinamento regionale per ottenere quell'equilibrio e quella moderazione nei confronti di temute assemblee autoritarie.

Ma anche i partiti sono centralizzati; e vorrei domandare all'onorevole Moro, che propugna l'ordinamento regionale nella struttura dello Stato, perché lo respinge nell'organizzazione del suo partito. In effetti l'ordinamento regionale è superato da questa realtà storica, da questa realtà di fatto, anche se sovrapposta alla Costituzione. Ed allora si può anche affermare che dal punto di vista costituzionale, non si ha il dovere di adempiere questa norma, perché sono venute meno le premesse costituzionali che rappresentavano il fondamento e la giustificazione dell'ordinamento regionale. L'ordinamento regionale serve soltanto a frantumare l'unità territoriale del paese, l'unità politica, l'unità nazionale. L'ordinamento regionale dà soltanto ai marxisti la possibilità di dare l'assalto allo Stato dalle tre o quattro repubbliche sovietiche in cui sarebbero trasformate le regioni da essi governate, e costerebbe allo Stato un peso finanziario enorme, quando nessuna utilità si avverte, se non soltanto il desiderio di disgregare e disarticolare lo Stato. Ecco perché molti cattolici, che prima insistevano per l'attuazione dell'ordinamento regionale, hanno cambiato opinione di fronte al pericolo che sovrasta l'unità del paese.

Voglio augurarmi, onorevole Presidente del Consiglio, che queste considerazioni obiettive siano esaminate. Non mi faccio illusioni; però non credo che si debba inesorabilmente

arrivare a determinate conseguenze. Non credo opportuno ripetere qui quanto poc'anzi ha affermato l'onorevole Martino. Io faccio appello al vostro senso di responsabilità, al vostro sentimento di italiani.

Quando accanto alle regioni da istituire in tutto il paese aggiungete che è urgente, indifferibile l'attuazione della regione Friuli-Venezia Giulia, v'è da restare veramente esterrefatti. Quale urgenza? Voluta dalla popolazione? Vi è stata data una risposta documentata ed esauriente. Ma non è bastato l'esperimento tanto pericoloso sull'altra frontiera con la regione Trentino-Alto Adige? Anche alla frontiera orientale dobbiamo ricreare la stessa pericolosa, incendiaria situazione, forse per fare piacere ai neocomunisti di Tito? Ecco la gravità, la drammaticità dell'annuncio ordinamento regionale, che sarebbe un prezzo gravissimo pagato, non all'onorevole Nenni per la storica svolta, per il nuovo corso, ma purtroppo, come ho detto, sarebbe pagato dalla sicurezza, dall'unità e dalla libertà degli italiani.

Si è descritta come necessaria ed ineluttabile la collaborazione dei socialisti, addirittura come unico e solo partito capace di promuovere il pubblico ed il privato benessere. L'onorevole Nenni ieri faceva la requisitoria contro i quindici anni del vostro governo, dimenticando il disastroso esperimento di governo già fatto dal 1944 al 1947 con la democrazia cristiana. La pubblica opinione non si rende conto di questo brusco, drammatico rivolgimento di fronte. Il miracolo economico costituisce una linea di sviluppo di progresso economico e sociale. Gli squilibri saranno a mano a mano superati, sanati. Allora perché invertire la rotta?

Eppure, onorevole Fanfani, in un discorso del 30 aprile 1958 ella affermava che l'onorevole Nenni non potrebbe giammai resistere all'unione con i comunisti il giorno in cui fosse provato che socialisti e comunisti insieme possono raggiungere la maggioranza relativa ed aspirare ad avere la guida del governo. Ecco le sue parole precise: « Se questa azione di negare voti all'argine democristiano è cosciente, essa merita di essere definita grave attentato alla libertà della patria; se è incosciente, essa deve essere chiarita, affinché quanti in buona fede l'hanno iniziata pongano fine alla loro impresa suicida ».

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Me l'ha già ricordato a Napoli l'onorevole Scelba e gli ho risposto. Le manderò il testo della risposta.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

PREZIOSI OLINDO. La sua intelligenza può trovare una risposta anche a questo; ma, indipendentemente dalla interpretazione *a posteriori* che ella ha potuto dare, queste parole sono servite ad avere voti, a rafforzare l'argine, a creare la famosa « diga » che ora, con una sua singolare competenza idraulica, vorrebbe capovolgere. Per questo i voti della destra confluirono sulla democrazia cristiana. Non è lecito ora cambiare rotta e fare diventare filomarxista l'elettorato democristiano antisocialcomunista.

D'altra parte, onorevole Fanfani, ella non è solo in queste sue affermazioni. L'onorevole Moro nel corrente anno, proprio nel fervore dell'operazione aperturista, ha affermato: « Se non emergessero elementi di interesse per la democrazia cristiana, se accanto ai rischi ed alle passività non si profilassero vantaggi e prospettive positive, se si trattasse cioè di un suicidio politico o di una inammissibile rinuncia, è evidente che la democrazia cristiana ricorrerebbe alle elezioni, come ad un dato liberatore e chiarificatore ».

Queste le dichiarazioni del segretario politico, della democrazia cristiana. Ma, dopo quanto è avvenuto; dopo le dichiarazioni dell'onorevole Lombardi sull'astensione dei socialisti, che deve essere interpretata come un ricatto continuo e costante; dopo gli interventi in questo dibattito degli onorevoli Togliatti e Nenni, e soprattutto dopo quanto è avvenuto nel gruppo parlamentare della democrazia cristiana con una opposizione di circa la metà dei deputati nei confronti dell'apertura a sinistra, perché pericolosa, dannosa, senza alcuna garanzia e senza raggiungere il preteso isolamento dei comunisti, dando al partito socialista italiano tutto ciò che ha chiesto, ritengono gli onorevoli Fanfani e Moro ancora valide le citate loro affermazioni? O vorranno essere tenaci, per non dire temerari, nel realizzare comunque ed a qualsiasi costo la famosa apertura a sinistra con i socialisti, che si astengono perché contrari alla politica generale e alla politica estera del Governo e perché intendono ricattare la democrazia cristiana sulla esecuzione del programma, nel contenuto e nei tempi da essi voluti?

La democrazia cristiana ha abbandonato la linea di De Gasperi, mentre avrebbe potuto seguire l'esempio della democrazia cristiana tedesca che ha realizzato non soltanto il miracolo economico, ma anche quello di spostare lo stesso socialismo su posizioni neoliberali.

È certo che la politica di sinistra aggraverà la situazione. Saranno creati nuovi enti, nuovi uffici, saranno elaborati piani e programmi. Lo Stato si assumerà nuovi compiti e dovrà ricorrere ad altre imposte, sottraendo denaro ai consumi ed al risparmio, che sono fattori determinanti e propulsivi dello sviluppo economico e sociale. E gli aperturisti non potranno più controllare le forze da essi imprudentemente scatenate.

Per rinvigorire la democrazia, per assicurare l'unità nazionale, per assicurare il miglioramento e lo sviluppo economico-sociale occorre difendere i valori tradizionali, che nessuna svolta sarà mai capace di reprimere, e cioè la libertà, l'autentica democrazia, il concetto unitario dello Stato, l'iniziativa privata, il rispetto dei diritti di ciascuno, la giusta ed equa tutela del lavoro, comunque espresso ed attuato, nel solco di una Italia risorgimentale cattolica, credente, vorrei dire, anche e soprattutto nei valori maggiori, che pongono lo spirito al di sopra di ogni materialismo socialcomunista.

È urgente — ecco un problema di indifferibile soluzione — per dar fiducia agli italiani, innanzitutto, moralizzare la vita pubblica ed il costume, contro la corruttela dilagante, il compromesso, le arbitrarie discriminazioni, la distribuzione di posti tra incompetenti, in luogo di premiare con altissime cariche coloro che sono accusati o sospettati di malcostume, specie quando sono in corso commissioni di inchiesta.

L'evoluzione dei tempi sommerge i retrogradi, gli egoisti, i portatori di privilegi ed assicura, anche senza l'edificazione di una società socialista, il progresso economico e sociale anche dei più umili, purché ciò avvenga nell'ordine e nel rispetto dei diritti altrui.

Di questo ha bisogno l'Italia e non di alchimie, di elucubrazioni, di compromessi o di chimere, per riprendere e continuare il suo cammino con la fiaccola della giustizia sociale e della sua millenaria civiltà.

Con animo e coscienza di italiano ho esposto, con elementi obiettivi, i motivi dell'opposizione dei monarchici a questo Governo. Come credente nei valori nazionali umani e sociali della nostra tradizione risorgimentale, voglio augurarmi che i responsabili della grave e confusa attuale situazione sentano la pesante responsabilità, avvertano la trappola nella quale sono rimasti imbrigliati in questa pericolosa avventura e meditino sulla oscurità della via, gravida di incognite e di allarmi che essi dovrebbero percorrere. Essi sono ancora in tempo per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

trarne le doverose conseguenze costituzionali, morali e politiche e per non fare precipitare il nostro paese nell'abisso. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Le sottoscritte chiedono d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere quando e come si provvederà al risarcimento dei danni alle vittime del nazismo in base all'accordo firmato il 2 giugno 1961 tra l'ambasciatore Quaroni e il segretario di stato agli esteri del governo della repubblica federale tedesca, Karstens, col quale il governo medesimo si impegnavano a versare 40 milioni di marchi.

(4640) « CINCIARI RODANO MARIA LISA, BORELLINI GINA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga opportuno aumentare di 70 unità i 200 posti di notaio posti a concorso con decreto ministeriale 28 dicembre 1958, nominando a coprirli coloro che furono dichiarati idonei, tenendo presente che da quella data un solo concorso è stato bandito, mentre con la legge 6 agosto 1926, n. 1365, è stabilito che se ne debba fare uno all'anno, e le sedi notarili vacanti sono 850; e, d'altra parte, nessun onere ne deriverebbe a carico dello Stato.

(4641) « SFORZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza del pericolo di irrimediabile deturpamento che minaccia il panorama rappresentato dalla zona archeologica della città di Agrigento e precisamente della pianura sottostante alla collina dei Templi degradante verso il mare.

« Qui pervicacemente si insiste — quando si potrebbe farlo dovunque ad alcune centinaia di metri più lontano — a voler costruire i capannoni di deposito di macchine da parte della società Fiat e questo piano di inconsulta offesa a un patrimonio di straordinario inte-

resse e bellezza trova passività, per non dire acquiescenza, da parte di quelle autorità comunali.

« Di fronte alla insensibile passività degli organi locali, l'interrogante chiede al ministro se non ritiene di intervenire validamente e di sollecitare la formulazione tempestiva e urgente di un piano regolatore a tutela di un ambiente archeologico artistico e panoramico di enorme interesse come quello della città di Agrigento.

(4642)

« DI BENEDETTO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se sia a conoscenza del dilatarsi del contrabbando del caffè al confine italo-svizzero e del grave danno economico che questa illegale attività procura a tutti gli onesti industriali e commercianti di caffè, i quali, assolvendo alle disposizioni fiscali in materia, non possono reggere l'illecita concorrenza del contrabbando.

« L'interrogante chiede di conoscere se il ministro non ritenga opportuno disporre una più efficace rete di sorveglianza nelle zone di maggior espansione del fenomeno e studiare adeguati provvedimenti atti a correggere l'insufficienza delle attuali disposizioni nell'importazione e sul commercio del caffè in Italia.

(22230)

« MARZOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per sapere se non ritengano di esentare i contadini delle zone montane della provincia di La Spezia dal pagamento dei balzelli previsti dalla legge 11 dicembre 1933, n. 1775, che regola — come è noto — la concessione delle acque.

« A tale legge, che non fu mai applicata nel passato in considerazione della estrema povertà della montagna spezzina e della modestissima consistenza dei terreni irrigabili, si pretenderebbe di dare rigida applicazione (oltretutto retroattiva) oggi, in una situazione economica notevolmente peggiorata e nei confronti di aziende contadine il cui reddito è semplicemente irrisorio.

« L'interrogante chiede, pertanto, un sollecito intervento dei ministeri interessati perché alla situazione denunciata venga posto un sollecito e radicale rimedio.

(22231)

« LANDI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga di disporre l'urgente installazione di un ponte Bayley sul Po di Goro tra Riva e Mesola (Rovigo).

« La sostituzione del vecchio ponte si rende necessaria per eliminare l'attuale strozzatura del traffico, sempre crescente, tra le due località e per abolire l'anacronistico e pesante pedaggio a cui sono soggetti tutti coloro che, per ragioni di lavoro o turistiche, devono servirsi del ponte.

(22232)

« MARZOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se sia a conoscenza del disservizio nel traffico telefonico interurbano soprattutto nella capitale ed in altre grandi città, ove il collegamento interurbano denuncia lentezze e ritardi, causa di continue e giustificate lamentele da parte degli utenti.

« L'interrogante chiede se il ministro non ritenga opportuno richiamare il personale ad una maggior diligenza e sollecitudine nel dare corso alle richieste di collegamento interurbano, che oggi sembra quasi discendere da magnanima concessione di detto personale e non già da un indiscutibile diritto acquisito dall'utente che corrisponde alla società telefonica un canone e paga una non lieve tariffa.

« L'aumento delle tariffe, conseguente alla nazionalizzazione delle società telefoniche, stabilito in misura sensibile dal provvedimento circolare del 7 agosto 1959, n. 827 e dai decreti ministeriali 19 settembre 1959 e 22 settembre 1959, n. 770, avevano lasciato sperare che ad una gestione pubblica a prezzi dilatati potesse almeno corrispondere un migliore servizio, ma tale attesa è stata delusa dal persistere e dall'accentuarsi dei lamentati inconvenienti.

« L'interrogante ritiene che l'attenzione di un Governo, il quale intenda ampliare il campo delle partecipazioni statali e delle nazionalizzazioni dovrebbe rivolgersi, prima di assumere nuove iniziative, all'eliminazione dei molti disservizi in aziende il cui passaggio dalla gestione privatistica a quella statale non ha segnato certo un progresso a vantaggio dei cittadini.

(22233)

« MARZOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga di disporre la revisione delle aliquote di inabilità previste per

gli operai dal regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636.

« La sperequazione esistente fra operai ed impiegati per il godimento del beneficio della pensione di invalidità I.N.P.S. è — a giudizio dell'interrogante — assolutamente ingiustificata: non si vede — infatti — per quale motivo l'operaio, per ottenere il beneficio citato, debba avere la capacità di guadagno ridotta a meno di un terzo, mentre per l'impiegato tale capacità è sufficiente sia ridotta a meno della metà.

« L'interrogante chiede, pertanto, che si ponga rimedio a tale situazione con la perequazione delle due quote sulla base del 50 per cento.

(22234)

« LANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritengano di dover intervenire al fine di ottenere la revoca degli spostamenti di uffici e di dirigenti della Riunione adriatica di sicurezza (R.A.S.) da Trieste a Milano.

« I provvedimenti in corso presso l'importante istituto assicurativo esistente a Trieste da oltre un secolo hanno suscitato profondo allarme, oltre che tra i dipendenti direttamente interessati, fra l'intera cittadinanza, che ravvisa in questo trasferimento un ulteriore grave colpo all'economia e al prestigio di Trieste, che già è stata danneggiata dal trasferimento di aziende ed istituti che un tempo avevano dato impulso alla vita della città.

(22235)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere in ordine alla deliberazione della giunta comunale di Gorizia n. 65 del 5 febbraio 1962, con la quale è stato assunto per chiamata diretta un addetto all'ufficio di gabinetto del sindaco e in ordine alla istituzione dell'ufficio di gabinetto del sindaco, di cui alla delibera consiliare del 9 novembre 1961, che demanda alla giunta la nomina dell'impiegato, cosa che palesamente dimostra non essere l'assunzione resa necessaria da esigenze di servizio di carattere straordinario ed eccezionale e quindi in pieno contrasto con i decreti-legge 4 aprile 1947, n. 207; 5 febbraio 1948, n. 61; 19 marzo 1948, n. 246, applicabili ai comuni e alle province ed anche con l'articolo 223 della legge comunale e provinciale.

(22236)

« DE MICHELI VITTURI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni che hanno indotto il questore di Trieste a proibire la manifestazione del carnevale di Muggia sospeso il giorno 4 marzo 1962 per l'inclemenza del tempo e trasferita per il giorno 11 marzo venturo, mentre in altre città d'Italia le manifestazioni sospese per le stesse ragioni potranno avere regolare svolgimento il giorno 11 marzo 1962.

(22237)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se sia a conoscenza che da quattordici mesi è vacante presso la pretura di Ficarolo (Rovigo) il posto di cancelliere e se non ritenga urgente disporre affinché sia al più presto eliminata la grave situazione di disagio venutasi a creare in seguito alla lamentata carenza.

(22238)

« MARZOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere in ordine alla grave situazione che si sta verificando in alcune zone della montagna friulana e che in questo momento pare particolarmente concentrata nel comune di Forni di Sopra (Udine) dove numerosi cittadini hanno ricevuto l'invito a presentarsi per il concordato relativo all'imposta sui fabbricati.

« Trattasi di operai che negli anni successivi alla guerra hanno costruito modestissime abitazioni del tipo ultrapopolare o rurale in sostituzione delle abitazioni andate distrutte, e ciò con eroici sacrifici costruendo un vano all'anno, spesso nei periodi di rientro dall'emigrazione.

« Ad essi pare si voglia negare l'esenzione venticinquennale dalla imposta, proprio perché non sono riusciti a completare le costruzioni entro due anni; il che pone un problema cui si deve dare soluzione.

(22239)

« DE MICHELII VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno riaprire i termini per la presentazione delle domande di " sistemazione nei ruoli degli istituti di istruzione secondaria ed artistica di insegnanti forniti di particolari requisiti ", di cui al decreto ministeriale 1° settembre 1961 (*Gazzetta ufficiale* 14 settembre 1961, n. 229), tenuto conto che la dizione poco chiara delle norme (articoli 2 ultimo comma, 3, 2° comma) riguardanti

in particolare gli ex combattenti ed assimilati, in possesso di abilitazione per l'insegnamento richiesto, " comunque conseguita ", ha determinato uno stato di incertezza tale da impedire agli aventi diritto di inoltrare la domanda in termini, frustrando così le finalità che il decreto ministeriale si riprometteva di garantire a beneficio di una notevole parte di essi aventi diritto.

(22240)

« BOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sulla pavimentazione straordinaria delle strade interne dell'abitato del comune di Boscotrecase (Napoli). La relativa pratica risulta istruita dal comune sin dal 28 dicembre 1955 in base all'articolo 4 della legge 15 febbraio 1953, n. 184, e trasmessa al provveditorato delle opere pubbliche senza che in questi circa sette anni i competenti organi ministeriali, centrali o periferici, abbiano in qualche modo dato segno di voler definire la questione, di assoluta necessità per quel comune.

(22241)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dei lavori pubblici, nella sfera delle rispettive competenze, per conoscere:

a) quali i motivi che hanno determinato da parte dell'Ente autonomo acquedotto pugliese la rescissione (o risoluzione) del contratto di cottimo stipulato per i lavori per conto dell'Ente per il triennio 1955-57 per il comune di San Marco in Lamis (Foggia) col signor D'Agruma Antonio;

b) per quali motivi, nella lettera con la quale si comunicava al D'Agruma la rescissione del contratto, non veniva fornita motivazione alcuna circa le ragioni determinanti l'adozione del provvedimento da parte dell'Ente, provvedimento tanto più grave, in quanto veniva disposto l'incameramento della cauzione;

c) se è vero che, a seguito della denuncia da parte del D'Agruma di lavori illegittimamente eseguiti da privati cittadini di San Marco in Lamis, che avrebbero potuto cagionare dannose infiltrazioni alla rete idrica di detto comune, siano state disposte ed eseguite delle inchieste, pare anche da parte dell'Arma locale, e con quale esito;

d) se, nella ipotesi che tali inchieste abbiano confermato i fatti denunziati, non intendano promuovere opportuni provvedimenti nei confronti dei responsabili e in favore del

denunziante, che, in tale ipotesi, d'altro non sarebbe colpevole se non di aver compiuto intieramente il suo dovere.

(22242)

« KUNTZE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, al fine di sapere se intenda sollecitare i lavori di costruzione del dormitorio del personale di macchina e viaggiante di Paola; disporre il finanziamento per la costruzione dei nuovi dormitori di Crotona, Catanzaro, Sant'Eufemia, L. Rocella; sollecitare l'inizio dei lavori per l'ammodernamento e l'ampliamento del deposito locomotive di Reggio Calabria, da diversi mesi approvati dal consiglio di amministrazione; se intende sollecitare la attenta valutazione della necessità dell'ampliamento dello scalo merci e di una nuova asta di manovra nella stazione di Reggio Calabria (lato Metaponto).

(22243)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è a conoscenza dello stato di disagio delle imprese artigiane provocato dal provvedimento 29 agosto 1961, n. 941, con il quale il C.I.P. ha adottato una nuova disciplina tariffaria dell'energia elettrica basata sul sistema delle tariffe binomie, per cui gli artigiani che dispongono di notevole potenza installata, anche se l'utilizzano poco, sono costretti a pagare un fisso mensile elevatissimo perché è equiparato alla potenza impegnata anche se non consumata; se non ritenga di intervenire perché il C.I.P. modifichi il provvedimento del 1961 n. 941 nel senso di consentire alle utenze artigiane con potenza impegnata fino a 15 chilowattora di potere usufruire del tipo di tariffa a consumo libero.

(22244)

« PELLEGRINO ».

« Le sottoscritte chiedono di interrogare i ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano a conoscenza del fatto che presso l'Ospedale oftalmico provinciale di Roma è in vigore un regolamento interno, in forza del quale è fatto divieto alle dipendenti salariate di pernottare fuori dell'ospedale senza il permesso del direttore primario;

che di fatto tale permesso viene negato alle lavoratrici coniugate;

che, ad esempio, la portantina Cristina Paolocci si è dovuta sposare segretamente nell'ottobre del 1960, dando avviso dell'avve-

nuto matrimonio solo dopo trascorso il terzo mese di gravidanza; che alla scadenza del periodo di congedo post-parto, di fronte al rifiuto della direzione dell'ospedale di considerarla esterna e temendo di venir licenziata, ha accettato di lavorare per quattro mesi consecutivi dalle 21 alle 6 di ogni notte, al fine di rispettare l'obbligo di pernottamento e poter assicurare — di giorno — l'assistenza alla propria bambina.

« Le interroganti chiedono di sapere se i ministri interrogati:

1°) ritengano ammissibile che le lavoratrici siano obbligate a vivere nell'ospedale per 19 ore e mezzo quotidiane; che la direzione, pur avendone la facoltà, non voglia considerare « esterne » le lavoratrici coniugate;

2°) ritengano un simile sistema compatibile con i principi costituzionali sul diritto della donna al lavoro e sulla tutela della famiglia, nonché con le ripetute circolari del ministro della sanità in merito al nubilito delle infermiere e con il parere in proposito espresso dal Consiglio superiore di sanità il 12 dicembre 1961.

(22245) « CINCIARI RODANO MARIA LISA, DE LAURO MATERA ANNA, MERLIN ANGELINA, RE GIUSEPPINA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e il ministro dell'interno, al fine di conoscere lo stato della pratica per l'acquedotto del comune di Roccaforte del Greco e se intende sollecitarla, al fine di dare una soluzione sollecita al problema dell'approvvigionamento idrico di quel centro abitato e della frazione di Chorio; inoltre, per sapere se, in considerazione del fatto che quel centro abitato e la predetta frazione con l'approssimarsi della stagione estiva si verranno a trovare in condizioni di estremo disagio per la mancanza assoluta di acqua, si intende disporre che non siano fraposte difficoltà da parte della prefettura di Reggio Calabria a quella amministrazione comunale per l'acquisto e la installazione di una elettropompa per dare il minimo indispensabile di acqua alla popolazione di Roccaforte e della frazione Chorio.

(22246)

« MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri delle finanze e del tesoro, per conoscere quali misure intendano adottare per la revoca immediata della disposizione impar-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

tita da alcuni uffici tecnici erariali della Repubblica, e in particolare dall'Ufficio tecnico erariale di Roma, che stabilisce la sospensione degli accertamenti sopra luogo per la risoluzione delle pratiche dei danni di guerra, per la evasione delle volture ineseguibili, per le stime di beni pubblici e privati, per l'aggiornamento delle mappe; per l'applicazione della legge n. 408 agli effetti dei benefici fiscali relativi ai fabbricati di nuova costruzione, per il reperimento di fondi per contributi di miglitoria, nonché per l'approvazione della congruità di prezzi.

« Tale disposizione comporterà un'inevitabile rallentamento nella soluzione delle pratiche e conseguentemente ad un giustificato malcontento degli interessati nei confronti della pubblica amministrazione; inoltre si tradurrà anche in un disagio per gli impiegati addetti a questi uffici, che vedranno di colpo diminuire la loro retribuzione globale di fatto (stipendio più missione).

« Gli interroganti chiedono inoltre ai ministri del tesoro e delle finanze se corrisponda al vero la motivazione fornita dalla amministrazione del catasto e dei Servizi tecnici erariali e cioè: mancanza di fondi per le operazioni tecniche in premessa.

« Qualora tale motivazione risultasse esatta, gli interroganti chiedono di conoscere se l'amministrazione intende adottare provvedimenti immediati atti a liquidare le cause che hanno determinato tale situazione e così ripristinare la totale attività degli uffici.

(22247)

« NANNUZZI, RAUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e delle partecipazioni statali, per chiedere se intendano intervenire presso la Società per l'autostrada del Sole, per chiedere maggiore rispetto dei diritti dei privati, troppe volte apertamente violati, specie nell'esecuzione delle opere nei tronchi di Teano e Caianello, in provincia di Caserta, ove sono state interrotte le vie comunali « Chiuse », « Frascoli », « Torlupani-Pagliau » e « Monaca » ed ove, purtroppo, alcuni fondi sono rimasti interclusi; e per ottenere opere urgenti per superare la situazione di disagio.

(22248)

« RICCIO STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per chiedere di intervenire di urgenza per la revisione delle tabelle di equo fitto in rapporto

ai contratti, stipulati nella provincia di Caserta o poggianti su consuetudine locale, per cui, a parte il canone dovuto per il suolo, il coltivatore viene chiamato a dare 10 litri di olio per due tomoli di ulive, con la grave conseguenza pratica che la intera spesa di coltura degli ulivi e della raccolta delle ulive rimane a suo carico; e per chiedere anche che sia riconosciuto il divieto dell'affitto del suolo separato dal soprasuolo.

(22249)

« RICCIO STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza che la sede di Brescia abbia revocato la pensione di reversibilità concessa ai superstiti di Berardi Leonilda (orfani Pasetti Giuseppe e Claudio) e abbia nello stesso tempo chiesto il rimborso di lire 103.680, somma percepita dagli orfani;

per sapere se non ritenga opportuno intervenire affinché detta somma sia abbuonata in considerazione del fatto che la pensione di reversibilità fu concessa per errore dall'I.N.P.S. senza che vi sia stato dolo da parte degli interessati e in considerazione che si tratta di due bambini di 10 e di 8 anni di età, orfani di entrambi i genitori.

(22250)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere quali concreti provvedimenti intenda adottare per frenare il sempre crescente e preoccupante fenomeno dell'esodo dalla Calabria della manodopera, e particolarmente di quella agricola, fenomeno la cui gravità è stata ampiamente dimostrata dai risultati del recente censimento nazionale.

« L'interrogante si permette far presente — che come già ha avuto modo di denunciare tempo addietro con altra interrogazione — che, perdurando tale stato di cose, si verrà ad accentuare ancora di più la depressione economica della Calabria, venendo così ad essere frustrati gli sforzi che con iniziative diverse si verranno ad intraprendere per la rinascita economico-sociale di quella regione.

(22251)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle partecipazioni statali e dell'industria e commercio, per conoscere se intendano promuovere, nel quadro del programmato sviluppo economico-sociale della regione, l'estensione delle ricerche metanifere e minerarie in Calabria.

« L'interrogante fa presente che esistono validi motivi — più volte prospettati dagli or-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 MARZO 1962

gani tecnici ed economici interessati — per ritenere che ricerche del genere non sono da ritenere inutili ma anzi certamente proficue.

(22252)

« FODERARO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 20.35.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30 e 16:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI